



ENCULÉE

PIERRE BISIQU

PIERRE BISIOU

Pierre Bisiou è cofondatore della casa editrice Le Serpent à Plumes nel 1992, di cui ha diretto la collezione *Motifs* sino al 2004. Dal 2006 dirige la Ubu Éditions, specializzata in letteratura francofona. Nel 2008 pubblica il suo primo romanzo *Enculée* (recentemente tradotto anche in Spagna con il titolo *Los amantes*).

ENCULÉE

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

Traduzione di Gian Luca Spadoni
Revisione di Salvatore Santorelli

Titolo originale: *Enculée*, Éditions Stock, 2008

Ai cuori felici

© 2009 Alberto Gaffi editore in Roma
Via della Guglia, 69/b
00186 – Roma
www.gaffi.it

ENCULÉE

I

Niente come inculcare mi ha mai dato questa sensazione di vertigine, quando il mio cazzo sembra letteralmente affondare o perdersi nel culo penetrato in profondità, una sensazione di vuoto dove pulsa il glande e mentre l'ano dell'amata strangola l'asta.

E anche tu adori tutto ciò.

Sei dapprima così pudica, inquieta, ansiosa, ecco: la paura della merda. Siccome sei poco loquace, non so se senti il bolo fecale incagliato proprio in punta o se è un timore più generale, un panico infantile di sporcare il letto. Allora ti rassicuro come posso anche se me ne infischio, ti rispetto, attendo i segni della tua disponibilità anale che saprai farmi capire. A te muovere.

Può cominciare tutto con una doccia o un bagno. La distensione del corpo e dei nervi fa bene a entrambi. Ti guardo con tenerezza tanto ti trovo bella e delicata, sei nuda, l'acqua stessa partecipa al miracolo, certo. I tuoi seni galleggiano sulla superfi-

cie come quelli di una naufraga serena, i capezzoli formano un atollo corallino, propizio alle melodie dell'immaginario.

Stasera sei nell'ampia vasca con le zampe di leone che occupa la metà della tua strana stanza da bagno, perfettamente immacolata; sali liberano dolci essenze effervescenti tra le tue cosce, sotto le graziose dita dei piedi madreperlato da unghie fini, lungo il tuo dorso marmoreo risalendo il solco del culo. Hai messo delle candele qua e là, quanto basta per vedersi senza definirsi troppo, per lasciare anche agli effetti della luce un'opportunità. In principio è necessario preparare lo spettacolo.

È lunedì, il sole tramonta.

Mi chiedi un massaggio. Seduto sul bordo ti prendo il collo, le spalle, la schiena, dopo avervi deposto un gel leggero rinfrescante che attenuerà l'attrito dei miei moti. Bisogna cercare di far scendere la sera tranquillamente e nel modo migliore. Tanto più che niente ci disturba. È importante questo primo passaggio delle mani, credo. Nelle mie intenzioni dispone la pelle al desiderio, no, non ancora al desiderio,

meglio alla sensazione, ecco, risveglia la tua sensibilità a ciò che deve seguire in crescendo.

Le mani scorrono, si sforzano di sentirti, di far rinascere i tuoi sospiri. Non tentano ancora alcuna avventura, sono caste, accorte, silenziose.

È un lungo massaggio, voluttuoso, che ora si espande, invadendo gradualmente il tuo corpo, sottolineando presto il ventre, esplorando il plesso dove, tu credi, si trovi forse l'equilibrio dello stesso corpo, io non so, tento, ascolto; le mie palme fanno movimenti lenti, appoggiati, mai troppo lunghi, mai smarrendosi da una sensazione all'altra come se la tua persona avesse le sue zone da frugare non necessariamente a caso. Bisogna ricrearsi in modo alterno e diverso, qui l'arabesco delle mie linee – della fortuna, della vita, dell'amore – altrove il polpastrello leggero degli indici, palpare, carezzare, impastare, animare. M'interessa talvolta alla tua epidermide, o ai tuoi nervi, anche ai muscoli dove le mie dita disegnando pieghe come con uno sciabordio apportano ossigeno e rilassamento.

Hai emesso dei sospiri più intensi. Segni di tappa. Di', mi ami?

Ho succhiato i tuoi seni molto lentamente; sono d'una rara sensibilità. Fremono come tette di vergine e ogni bacio posatovi sembra bruciare queste rosee teste. E ci sbacucchiamo anche le bocche, lievi tocchi, baci-bacini-bacetti, e un estremo languore dopo le pause. Le tue labbra sono socchiuse, come la tua fica e il tuo corpo intero, la tua stessa anima forse, che esita sempre tra darsi e preservarsi, no? Ti contemplo nella notte.

Sono nudo anch'io adesso.

Nell'acqua colorata chimicamente rosa arancio, lascio il tuo petto scomparire e la mia mano accarezza ancora un po' la linea del tuo ventre adorabile. Poi volge al sesso. Passo un dito per aprire le labbra, sai come lo faccio, seguendo il pube con il palmo, appoggiandomi molto leggermente sul monte; laddove sotto vibra il tuo clitoride, scendendo ancora, dopo la fessura, quasi al limite del bacino, poiché è risalendo – risalgo con una pressione leggera – che allargo la tua vulva minuta, che sento, malgrado il bagno, l'acqua, le bolle, non so cos'altro!, che sento schiudersi la passera e il mio dito scivolare su un succo delizioso di ciprina idrofoba.

Sul clitoride verrò in seguito.

Ci guardiamo. Il tuo sguardo mi infastidisce, è vero. Preferisco piuttosto che le donne godano in piena luce e con gli occhi chiusi, è il mio pudore, un po' il mio vizio di guardone immagino.

Adori che io ti osservi, ancor più che guardarmi, lo so. O non mi trovo abbastanza bello per te? Allora distolgo gli occhi e la mia mano accentua l'intensità della sua presenza al centro di te. Sto per ficcarti un dito in profondità quindi, piccola mia. O due o tre. Vado e vengo sereno nell'immensa risorsa del tuo sesso dove tutto mi rapisce, il succo, l'organo erettile, i peli serici, le contrazioni avidi, il buco fondente, tutto tutto tutto. Ciò a cui soltanto devo badare è conservare un ritmo posato, non proprio un ritmo in effetti, un modo di fare. Sono nel regno assoluto del tuo soffio.

E poi, dopo aver invischiato il dito nella vagina, allora sono sceso verso il culo.

Oh come mi attendeva, caro amore!

L'ho accarezzato, questo ano grinzoso, con piccoli moti rotondi, brevi percorsi leggeri, vaganti e volubili, quasi giocosi insomma.

Fa buio ora ed è senza importanza. I tuoi fianchi riposano quasi comodamente nella vasca, la tua schiena nell'ansa della curva. Una volta abbiamo fatto l'amore poi sei andata a fare un bagno e ho sparso petali di rose sull'acqua. Ahimè dovevano essere cariche di pesticidi e conservanti; ne hanno riversato gran parte ed eravamo entrambi alquanto stupiti e tu sei uscita. Invece adesso è meno ambizioso e molto più gradevole.

Occorre semplicità al tempo stesso. Restando eccitante, essere inventivo senza troppi richiami in realtà. Non rimpiango le candele in compenso, con cui posso immaginare di riempirti più avanti durante i nostri giochi. Vedremo.

Le mie carezze continuano a torcersi con deboli pressioni sul tuo accesso anale.

I tuoi occhi che si chiudono sono porte che si aprono: mi dici a voce bassa che posso, che non ti oppo-

ni, che il tuo ano è pulito, che pure – sì – è impaziente. Il mio cazzo e io siamo attesi, andiamo.

A volte poi, quando le cose si svolgono altrimenti, mi supplichi, i ginocchi piantati nel materasso e i gomiti pure, la tua schiena offerta alla plafoniera, le tue reni inarcate, mi implori di fotterti – “Oh per favore amore mio...” –, di leccarti il tuo piccolo antro grazioso, una *feuille de rose*. Ma è con una luce più fioca o nel buio che questa congiunzione avverrà, sfioriamo la rottura dell'intimità in questi momenti; occorre riservarli gelosamente per le grandi eccitazioni divoranti. Artifici a parte. Non impossibili né rari, particolari. Adeguati.

La leccornia è di una infinita delicatezza, di fatto. Sono dietro il tuo culo proteso, il tuo culo spalancato voglioso, mi accosto, ci sono, allargo un po', scopro la tua rosetta. Tutto ciò è così bello! È l'occhio magico che mi guarda dal tuo intimo. La bocca sacra delle parole contro natura. Il buco del tuo culo, vi passo prima la lingua più tesa che posso. Come il palmo della mano in precedenza contro il pube. Diverse volte. È necessario che brilli, che risplenda di saliva perché l'amore è acquoso, soprattutto come lo pratichiamo insieme tu e io.

Dunque ti lecco l'ano.

È incredibile come è dolce! Vorrei dividere con te questa gioia, questa visione adorabile. Bah, da parte tua ti compiacci d'essere vista, e nessuno può essere in ogni dove, non è vero? Beati gli ubiquisti, io che ho solo due braccia.

Accade alle volte.

Non questa. Il bagno è un'altra cosa, d'accordo, e il mio dito che ha seguito il solco e il perineo raggiunge l'orifizio e con qualche carezza e rotazioni che premono un po' di più, con prudenza, un po' di più, e, con dolcezza, il mio dito prima lubrificato dalla vagina, s'introduce nel culo. Uhm. S'introduce nel culo senza forzare – sei completamente aperta –, penetra, t'invasa già, guadagna terreno nel tuo rilassamento, raggiunge il suo limite quasi. Miao.

Così diteggiata, accesa, mi sussurri: "Raccontami qualcosa...".

Mentre ti leccavo il culo ti mancava veramente che non potessi narrarti delle storie. Ma lì, nella vasca, sì,

ho la bocca libera e il dovere di servirmene per eccitarti, per raccontarti delle cose che ti faranno bagnare, delle scenette sconde, delle porcherie appassionanti. Ti piace, mia deliziosa sporcacciona, come quando dico che ti fai mettere, da due ossessi in calore che ti sbattono insieme con colpi potenti, dai due lati è ovvio, dei membri enormi naturalmente, naturalmente hanno dei membri enormi, verghe lucide e rigide, diamanti, o manici di legno pregiato, ceppe lustre, sbarre, due maschi che ti pistonano la fregna, il tuo sogno! Due professionisti! O anche altre tresche: ti racconto nuda, masturbandoti in piena notte davanti a una accozzaglia di pervertiti intoccabili e tu che ti sfregghi e loro che ti guardano fino a sentirsi scoppiare, a eiaculare sulle scarpe di cuoio, spippandosi a gara. Spruzzi! Esibizioni! Sperma! Circo!

Sì ti piace questo.

Immaginare tanto.

Scopate e attorno tutto pieno di gente che assiste.

"Raccontami qualcosa".

Ho un dito profondamente attivo nel tuo didietro e sento tutto il tuo corpo che si concentra su questo

punto preciso. Fisso il nuovo asse della tua anima e mi supplichi, con le mie storielle sporche, di spostare questo asse verso il tuo ventre parlando nell'incavo delle orecchie.

Sì, i tuoi seni affiorano di nuovo sulla superficie dell'acqua. Una leccata lenta. Buono, tutto è buono, tutto è caldo, tiro fuori il medio e infilo di nuovo. Non troppo. In rapporto all'inumidimento locale. Per ciò faccio una pausa breve, ti manovro il clitoride, ti fotto la passera, prendo il tempo necessario, ritorno all'essenziale e, rispondendo alla tua attesa quando s'exaspera, al corpo arcuato tutto proteso alla sua sodomia, ti infilo due dita nel culo! Indice e medio. Ti vizi angelo mio. È già una delizia. Due dita.

L'acqua trema? Non so. Vedo il tuo sorriso, la tua maniera di incurvarti per agevolarmi nell'interiorità della tua interiorità segreta. Dolce canaglia. Ti susurro di continuo dei racconti all'orecchio, sai, quelli che ti eccitano, quelli in cui tutti ti guardano, quelli in cui sei offerta, quelli in cui fai la puttana, quelli in cui tu sei la dea. Insisto, volubile, narratore.

Il tutto con questo paio di dita nel culo e mentre il mio pollice si spinge nella tua passera, a complemento idoneo.

“Vieni”.

Parola magica!

Ti raggiungo nella vasca da bagno stile Impero. L'acqua trabocca. Le mie dita non ti lasciano. Ce l'ho duro. Sono confuso. Esco dal tuo sedere. La luce diafana delle candele ingiallisce la tua pelle pallida. Giro il miscelatore e socchiudo il tappo, in modo che l'acqua fredda scorra via e risalga la calda.

Quando la vasca ha di nuovo una temperatura accogliente, le mie dita riprendono il loro dolce lavoro in te. Non è scavare, è essere l'altro, congiungersi, farsi Centauro.

Non devo più mollare il tuo culo, lo si avverte dai miei gesti e nei tuoi atteggiamenti e in tutto ciò che mimiamo insieme. Ci concediamo alcuni secondi esaltati, penetranti, vivaci, accelerati. Il genere di pratica che una volta avviata è senza domani: siamo pronti a

morire d'inculata questa notte. Deliziandoci moltissimo. Un tempo. Una notte.

È meraviglioso quanto sei bella, mia gabbia per uccelli. In altri secoli, avremmo potuto piangere fin da questo istante, senza aspettare tutto il resto.

“Hmmm...”.

Rovesci all'indietro la tua schiena per offrirti più pienamente che puoi. Il pragmatismo facilita la buona intesa. È comodo.

Accelero i miei movimenti. Troppo? Scusa. Il tuo sfintere così morbido illuminato d'amore sussurra a sua volta: “Il tuo pisello, adesso... adesso...”.

Siamo nudi nel bagno, l'acqua bagna le mattonelle, i tuoi occhi sono socchiusi e il mio membro talmente rigido che ti volti per questo e di nuovo con quella voce seducente ti preoccupi con un: “Sii delicato”. Ma lo sono sempre quando appoggio il mio glande contro la tua trappola ambrata e premo con brevi colpi fino a che, quasi miracolosamente, scompare dentro di te, provocandoti infimi impercettibili dolori. Allora

lavoro ancora con piccole spinte che prolungo ogni volta un po' di più finché, deliziosamente, il mio pube batte contro le tue natiche bianche e mi accogli nella tua più vasta dilatazione anale.

Ci siamo.

Inculata.

II

“Oh sī...”.

La frase sembra banale e pure è esatta, esattamente quel che ti fa del bene, quel che ami, quello che vuoi, sī, inculami, sī, vieni, mettimelo ben profondo, bello grosso, spingi, spingi più forte! Quel genere di logorrea che corrobora i vizi, che fa ribollire i sensi e bagnare le tue intimità, che permette di andare su di giri e mi gonfia enormemente la verga.

Cinguettio a cui “Sī...” rispondo accelerando il ritmo perché ti piace cosī. E i tuoi sospiri d’affrettarsi quando reclami altre parole carnali più spinte per infiammare la tua immaginazione che non ne chiedeva tanto, in fondo, non esattamente tanto.

Dopo l’inutilità dei pudori eccessivi, le parole si affilano.

“So dove sei, là, sei entrata in un negozio, in un grande magazzino, per gironzolare nel reparto dell’intimo”. Ti imbottisco il culo, emetti dei gridolini,

proseguo: “Entri in un camerino per provare una gonna. Ti sfili i pantaloni quando percepisci dei bisbigli nel camerino a fianco”. Ti riempio con forza per uno o due minuti frenetici che ti strappano dei singhiozzi di piacere. Dici pure: “Ah sento i tuoi coglioni che mi sbattono sulla passera, dio mio, mi piace, mi piace!”.

Rallento. Mi fermo.

Tra gli schizzi. Ti accarezzo la groppa, muovo le mie zampe sul tuo corpo. Ti cali nella vasca, effluvi di pompelmo ci coprono. Riprendo a incularti agevolmente, stile spada nel fodero, stile sposalizio delle nostre nature secondo logica, in pieno accordo dei corpi, tenone e mortasa, bell’assemblaggio. Mi muovo scalciando. Ti apro per bene le chiappe tra cui la mia vista inquadra i colori delicati dove la mia azione fa arrossare la parte alta del tuo solco.

Trovo posto per le mie gambe dopo un po’ di ginnastica senza sciogliere il nostro intreccio voluttuoso e badando a facilitare comunque la più comoda apertura dei tuoi globi, spingermi lontano per farcirti le budella. Sei distesa, piccolo serpente dalle mascelle

snodate, grazioso boa, t’ingozzi della mia coda in bocconi successivi.

Ti schiacci contro di me, ci sforziamo d’accordare i nostri ritmi. Ti scopo con lunghe avanzate sicure che s’irradiano in tutto il tuo bacino squassato verso l’alto. È molto sano e follemente bello. Fino a che la strettezza della vasca ci suggerisce di modificare la nostra posizione dopo un certo tempo.

Estraggo il mio attrezzo che agito nell’acqua saponosa.

Ti rivolto nell’acqua, calda, profumata, dolce. Vi scivoli fino a lasciare soltanto il tuo musetto luminoso in superficie e le gambe ben allargate da una parte all’altra della vasca. Mi sistemo in mezzo, in ginocchio, la verga sull’attenti sotto l’acqua che non smetto di manipolare lentamente, sorridendo nel vederti tanto bella. E tu pure ti masturbi, il bottone prezioso, tutto così sereno e lento, lasciando il tuo culo richiudersi mollemente, facendo chiusa senza che entri acqua, aspettando il seguito, poi reclamando il seguito: “Ho voglia, vieni, riprendimi subito, ho voglia, le mie chiappe...” dici chinandoti verso di me. Mi solle-

vo nell'acqua: "Succhiami un po'. Insalivalo per bene, te lo rimetto subito nell'ano".

Sorridi da ragazza maliziosa che non si lascia incantare.

Sorridi da sguadrina, impugni la mia asta e la ingoi prontamente, l'attorcigli in gola con talento, è straordinaria questa sensazione, ce l'ho duro a un livello superiore! Quindi sempre malandrina ti rigiri e mi presenti la tua luna da impalare e ubbidisco sussurrando: "Puttanella...", per eccitarti ancora di più.

Oliato dalla tua bocca, il mio batacchio lietamente scivola nel tuo pertugio innamorato, aperto, beante, appetibile, offerta di delizie. Schlack!

La sensazione è straordinaria, uno sprofondamento.

Sapendo quel che ti devo, svolgo il filo della narrazione: "Sei in quel camerino e ascolti una coppia che bisbiglia nella cabina a fianco". Ah! "Sì!" Ah! "Ah!" Ah ah ah ah ah! "Ah siii!" Sono tentato di liberare la mia broda subito, di invischiare l'intestino di sperma, di svuotarmi le palle nel tuo sfintere. Allora mi getto una

buona volta dentro – AH! – e non muovendomi più per un lungo istante, con calma e attenzione per paura di eiaculare, riprendo il mio raccontino e un ritmo di scopata più lento: "Tu capisci immediatamente di che si tratta, eh, una coppia, nel camerino, incolli l'orecchio, sussurrano, riconosci i fruscii dei vestiti, una mutandina che scivola lungo le calze, una patta che si apre, immagini la mazza che fuoriesce rossa e dritta, il pannello divisorio trema – lei deve essersi appoggiata, pensi – e c'è agitazione lì dietro. Li senti?". "Io... ah... io li... ah... li vedo...".

Le tue emozioni si contraggono attorno al membro; sono sulla retta via. Premendomi quanto possibile i coglioni, infilo un dito nella tua passera. Non c'è sufficiente angolo, non è facile prendendosi così eppure posso toccarmi comunque la verga dall'interno della tua vagina masturbata.

Quando t'inculo, per esempio nella nostra posizione dei cucchiari, ti incoraggio a metterti un dito davanti per sentirmi il manico dall'interno. Ma questo non ti convince per il momento; bisognerà ritornarvi. Lo trovo assolutamente geniale!

Estraggo il dito per concentrarmi su quello che ti metto da dietro.

E proseguire con le parole.

“Li vedi da una fessura tra due pannelli del camerino, tu vedi il viso di lei, e anche i suoi seni sbalzati fuori dal corsetto e che una mano di maschio impugna vigorosamente. Ha grossi seni, dei seni enormi! Frutti d’Africa o d’America che pendono come gocce giganti, lisce, allungate, perfette, che lui manipola mentre il viso di lei viene, viene, viene, al ritmo dei colpi di verga che le affonda nella passera...”.

“Lui... ah... non la inc... ah... lui non l’incula?”.

“No, sei tu la piccola inculata, la troia sodomita, loro chiavano genitale, lo fanno sugoso, furtivo, fragrante. Li senti? Senti la sua passera?”.

“AH!”.

“Lui la sfonda con una frenesia crescente e tu, tu hai infilato la mano nelle mutandine per titillarti il clitoride. Credo che allora s’accorga di te, no?”.

“Ah! Dim... ah!... dimmi...”.

“Ha intravisto il tuo occhio, o forse ha fiutato l’odore della tua passera in calore? È ancora meglio per lei e assai più rovente per te e il suo tipo continua a per-

forarla senza sapere che vi guardate, che tu ti masturbavi nel camerino accanto e che la sua ragazza gode nel farsi vedere così”.

“Oh più forte, più forte!”.

Le parole hanno svuotato in parte la mia anima, ritorno a pompare il tuo ano a tutta velocità, un mas-sacro, roba che ti fa urlare di piacere, una folgorazione che ti costringe per un attimo addirittura a smettere di masturbarti per aggrapparti saldamente al bordo della vasca e sostenere la carica.

Mi fermo.

Mi siedo sul fondo.

Afferrandoti la groppa, ti tiro indietro perché ti sieda su di me, sul mio piolo saldo, non con il sesso è chiaro. Siamo un po’ intralciati dall’esiguità della seduta cosicché ti assesto due o tre colpi poderosi che ti scuotono prima di mormorarti che ora potremmo andare nel letto.

Mi sorridi.

Apri il compasso delle gambe – che visione la tua conchiglia grondante sui miei occhi – e ti appropri dell'erogatore mentre togli il tappo. Un getto che regoli, nē troppo sferzante nē troppo bollente, e me lo fai scorrere sul capo. Inclino la testa per dare ai miei lunghi capelli di maschio un verso, ci sciacqui l'un l'altra mentre l'acqua scorre.

Quando esci da lì non posso resistere e ti do il medio da succhiare prima di conficcartelo su per il culo. Sei così bella, slanciata, nuda, e io seduto sul bordo di smalto delego un dito lontano per non lasciare niente al tempo perduto. Ti dondoli, ti lasci prendere, ti appoggi al doppio lavello, allarghi le ginocchia senza allargare i piedi per, stando dritta, offrire aperto il tuo didietro alla mia penetrazione.

Nel frattempo la mia bocca dà caldi baci sulle reni.

Ti mormoro che, venuta l'estate, indosserai gonne leggere sotto cui commetterò numerosi peccati, talvolta senza nemmeno le mutandine, o meglio solo per spugnare lo sperma, dopo. Sai, stile rozze camporelle, sollevarti da briccone le vesti per prenderti come una puttana sotto un portico, in un ascensore,

sul sedile posteriore d'una automobile, in un bosco, che so.

Estenuata da tali sentimenti molteplici e furfanteschi, metti un termine provvisorio a questo episodio liberandoti del mio medio. Hai un sorriso deliziosamente seduttore e lo sguardo rivolto nell'infinito delle percezioni.

Da parte mia esito, è certo.

Prima di uscire, mi lavo accuratamente l'uccello. Mi guardi con invidia perché è raro che te lo lasci prendere tra le mani.

III

I nostri occhi sono dilatati e, già stanchi credo, si arrotondano.

Nelle nostre teste i cerchi sono buchi e i buchi culi da scopare. Vorremmo inculcare con gli occhi! Lo scarico della vasca è un buco. La tavoletta del gabinetto è un buco, la ventola nel muro è un buco. Tutto è un buco! Che intrigo! Che ossessione!

Ci asciughiamo con leggere leccatine.

Spazzoli i miei capelli, spazzolo i tuoi, non smettiamo di toccarci per tutto questo tempo, le nostre zone periferiche soltanto. Né i miei occhi né le mie mani né la mia bocca riusciranno mai a prendere la tua misura che è la mia gioia.

“Ho voglia dei cucchiari”, dici. Allora andiamo tenendoci per mano fino alla tua camera, c’infiliamo sotto il piumone, mi succhi qualche istante poi ti giri incolandoti contro di me e io faccio scivolare la mia verga nel fodero serico della tua passera senza resistenza.

“Ne hai inculate molte? Come facevate, racconta...”.

“Tutte o quasi. Spesso sono arrivato troppo tardi per conquistare la loro fica sanguinante pertanto ho ripiegato sul culo”.

“Lo desideravano?”.

“Lo desiderate tutte, è evidente. Una sola urlò per la vergogna all’idea. Non ho neanche provato”.

“Chi?”.

“Aline, te ne ho parlato”.

“Quella di Vienna?”.

“Appunto”.

“Non lo desiderava?”.

“Lo trovava schifoso. Non ci si è mai veramente capiti su niente d’altronde”.

Mentre parliamo mi accontento di rimanere in te, pennone nella passera, senza muovermi.

Ti accarezzo la pelle teneramente e tu ti masturbi con intensità crescente senza smettere di porre domande che fanno arrappare o bagnare. Curiosità salaci.

“Hai grandi ricordi? Dimmi tutto!”.

“Avevo un’amica che adorava soprattutto farsi leccare il buco del culo. Me lo chiedeva continuamente.

Il manico era troppo ma la lingua quella la reclamava spesso. Te ne ho parlato, Marine”.

“Che maiala quella donna! E poi che altro?”.

“Pauline. Lo sai, voleva che la sculacciassi, durante...”.

“Oh non lo sopporterei! Non darmi mai una pacca! Ti lascerei su due piedi!”.

“Non ero un fan all’inizio, poi non mi è dispiaciuto. Oh, era proprio tenero sai”.

“Aspetta”.

Ti metti sul dorso estraendomi da te per farti cose piacevoli più a tuo agio; con l’altra mano m’attiri verso l’orecchio, madreperla rosea, perché venga a sciogliervi nuovi orrori: “Racconta ancora, giochi che non abbiamo mai fatto”.

“Ce n’era una, la piccola Ludivine, che urlava insensatezze”.

“È vero?”.

“Sì. Soprattutto inezie tipo ‘sfondami il culo, fammi male, spaccammi!’ ma non avrebbe sopportato la minima rudezza, eh. Era un po’ come te, eccitata dalle parole”.

“L’amavi?”.

“No, non so, era così bizzarra. Un po’ impegnativa”.

“Che faceva?”.

“Voleva che le pisciassi addosso perfino”.

“OH?!”.

“Una notte avevo bevuto le ho detto d’accordo ma ce l’avevo talmente duro che non ci sono mai riuscito...”.

“Non vali niente...”.

“Eh...”.

“Non mi sarebbe piaciuto che facessi pipì su una ragazza, puah!”.

“Non è successo niente...”.

“Era bello con lei?”.

“Non so, no, non credo, te l’ho detto”.

“Menti”.

“Sono sincero, al contrario”.

“Che altro faceva?”.

“Si masturbava l’ano sotto la doccia, diceva. Non ho mai saputo se fosse vero o no”.

Ti giri verso di me, all’improvviso affascinata o atterrita o semplicemente spontanea. Mi domandi se dico il vero. Sì dico il vero. Non ne so niente. Mi raccontava questo. Aveva l’ano sensibile. Ero il primo che accoglieva lì dopo una disastrosa esperienza di gioventù che assomigliava quasi, al limite, a un rapporto forzato.

Sei bloccata da questo racconto.

Sei fragile a modo tuo.

Tergiverso.

“Ti ho già parlato della mia Ondine?”.

“Non so, chi era?”.

“Quella di Strasburgo”.

“Questo mi dice qualcosa, e...?”.

“Faceva un giochetto pazzesco con il culo. Scopavamo nei modi più banali di solito ma, quando dovevamo separarci – ciascuno facendo i suoi studi in un luogo diverso – il mattino, prima di andare via, mi chiedeva d’incularla rapidamente, giusto il tempo di venirle nel retto e hop se ne andava. Avevo solo diritto a due o tre colpi!”.

“Bah, come faceva dopo per... ah non mi piacerebbe...”.

“Me ne fotto, ho voglia di rimettertelo ora...”.

Abbiamo tanto parlato, lei si è tanto accarezzata, che non ne posso più e lo avverte e si gira offrendo il suo posteriore adorabile alla mia concupiscenza e il suo occhio grinzoso al mio glande. Mi riserva una tenera accoglienza.

La infilo con un colpo, è morbida come una mollica appetibile!

“Oh è talmente buono! Oh è delizioso così...”

“Adoro il tuo culo tesoro”.

“Sono anormale... È troppo buono...”.

Un sentimento fuggevole mi coglie. Sono là, nel tuo piccolo orifizio, tu a quattro zampe sul letto, una luce tenue non mi nasconde niente delle nostre piccole follie sporche e là, piantato in te, mi sento il re del mondo, il padrone assoluto, il pilota d'un aereo gigante: la tua schiena è la mia cabina di pilotaggio, voglio dire: il quadro di bordo con i suoi quadranti e tutto l'ambaradan, e sorvolo la sfera terrestre incu-landoti profondamente! È favoloso. I tuoi seni bal-lonzolano circolarmente sotto il tuo petto in sintonia con il bang bang che ti assesto da dietro. Regolar-mente lascio colare saliva sulla mia coda quando fuo-riesce per ben lubrificare il tuo sfintere; ma è quasi inutile credo, il desiderio di farti scopare là rende il canale fecale più molle d'una bocca spalmata di miele!

Ti rifilo una salva virulenta che ti fa urlare di piace-re nel cuscino che afferri.

Pausa.

“Ssh... devo fare una pausa... ti schizzerei dentro in tre secondi sennò...”.

“Non vuoi godere?”.

“Non ancora...”.

“Allora guardami...”.

Ti rimetti sulla schiena, lentamente. Sprofondi tra i cuscini. Sorridi. Ti apri. E ti masturbi così, ben dispo-sta. Non è che ti fa godere pienamente ma ti esplori così in questa sospensione poichè sai che vengo meno vedendo un tale spettacolo.

“Puoi fare delle foto, ma non del mio viso”.

È pazzesco quanto ami i tuoi piaceri solitari. È ama-bile, è affettuoso, è gentile, un po' compulsivo anche, ma mi dice molto di te.

Prendo in prestito la tua macchina fotografica e mi posiziono fra le tue gambe. Faremo qualcosa di istin-tivo, semplice, crudo. Crudo. È esattamente questo. Il reale con tinte tra l'avorio e il carminio.

La tua passera non è così pelosa, inoltre ti fai depi-lare le esuberanze del pube. Il tuo conno è meravi-

gliosamente colorato: il bianco della pelle, i rossi e i rosa dell'interno, i bruni dei contorni. Sotto il tuo medio che manipola il clitoride, le piccole labbra segnano due parentesi color carne, poi sotto c'è l'ingresso della vagina che schiuma succo bianco – la desiderabile bava eccola! – e ancora più giù un sentiero diritto dalle sfumature leggere che può far pensare a quelle castagne fresche d'autunno che tiriamo fuori dai loro ricci, bambini, per partite di calcio improvvisate. Avevano, quei frutti, un digradare dolce tra il loro corpo scuro e il loro iride bianco, che credo di ritrovare in questo passaggio estremo che conduce fino al tuo ano a riposo sul lenzuolo, invisibile, ahimè, distinguibile forse.

“Raccontami ancora...”.

Certo; i due che scopano nel camerino, alimentare i tuoi flussi vaginali. Devo riprendere questa curiosa storia del grande magazzino.

“Lei ti guarda, torbida negli occhi, un sorriso amma-liante le deforma le labbra. Deve vedere la tua spalla destra scendere verso il centro del corpo, il che indica bene il seguito: il tuo braccio contro il seno, l'a-

vambraccio a tagliare lo stomaco e quindi la mano immersa nelle mutandine trasparenti e l'irradiazione clitoridea che palpita”.

“Ancora...”.

“Ti incolli al pannello per cogliere le mazzate del suo uomo che passano come onde erotiche lungo il suo corpo a cui si aggiunge un ulteriore piccolo moto dei suoi grossi seni. La pompa sempre più forte, temi che possiate tutti essere scoperti”.

Ho la macchina digitale.

La mia bocca si riposa.

Flash.

Ti contorci.

Flash.

“Promettimelo, non il mio viso”.

“Ssh. Masturbati, le visionerai tutte...”.

“Uhm...”.

Non so che dire talmente sei bella. Non nelle foto-

grafie, che mentono con violenti contrasti anche se arriverò a ritrovarci, ma nei tuoi ansimi, nei tuoi occhi socchiusi, nel piacere che trasmetti, nella bolla egotica dove il tuo dito medio è il punto focale della tua notte. Che magnifica situazione!

Tanto sei generosa nell'offerta una volta iniziato.

Delle donne si masturbano essenzialmente con le cosce chiuse, altre anche sul ventre non lasciano vedere molto al guardone che sono. Ma tu sei la felicità, le cosce lunghe allargate. Lo spettacolo abbagliante. E per compiacermi puoi dunque anche talvolta metterti una o due dita nella vagina, non tanto per il tuo piacere quanto per farmi impazzire, per farmi partecipare alla tua maniera.

“Infilati un dito”, ho pregato.

Ubbidisci sollevando il bacino affinché ne approfitti per bene, al fine d'illuminare tutti i diodi del mio cranio abbruttito dal desiderio e che sfrigola.

Flash.

“Ancora”.

Flash.

Ricordo il tempo in cui avevamo macchine fotografiche analogiche e in cui dovevamo portare le pellicole con ragazze più o meno nude da un commerciante. Le stampe nei laboratori sfilavano sotto milioni di occhi e non era certo edificante esibire quei piccoli momenti di piaceri privati sotto il muso di tutti quegli stronzi.

Per reazione sceglievamo i nostri ASA con cura; per i nudi preferivo le forti sgranature in bianco e nero, per esempio. Questo risarciva quelle donnine spogliate e sovraesposte.

Oggi bisogna sbrigarsela con il digitale per produrre uno sviluppo industriale livido o arancio. È tutto adattamento. Vorrei approfondire la questione ma non è affare tuo, allora tanto peggio se raffazzono.

Eppure quanto vorrei fissarti nella mia memoria!

Ti tocchi il seno. Non il capezzolo, ma proprio sotto l'areola, il piacere della mano incurvata a coppa. È curioso come sei curiosa come donna. Un giorno, o

prima ancora, ti catturerò con la mia videocamera. Mi dico: con tutto questo materiale, capelli trapunti sulla tua testa, qualche linea olografa della tua mano, tra mille anni potrai ritornare sulla Terra con delle clonazioni o qualcosa di simile e sbalordire il mondo, Venere o le sue sorelle, con la tua giovane bellezza.

Scatto pensando a questo.

Flash.

Poggio la macchina e m'accosto al tuo sesso. Sulle tue dita che s'agitano cospargo una densa saliva, la tua mano sinistra si è posata sui seni, oh, leggermente, pian pianino, lo sfioramento di uno strato di piume. Ti lecco la parte inferiore della fica, separando le labbra con la lingua, con la punta tesa perlustrando l'entrata della vagina e lasciando campo libero là sopra a quel ditalino che in questo momento non appartiene che a te.

Sono a metà tra spettatore e agente.

Mi vuoi ma non troppo.

È tipico delle clitoridee più integraliste ancora.

C'è l'ho meno duro, per l'ambiguità della mia posi-

zione. Ritornerà più tardi, non me ne preoccupo più di tanto, ti titillo sempre la soglia della bavosa lasciata a giacere.

Dondoli sul fianco stringendo la mano fra le cosce, segnale d'avvio, segnale di ritmo da riprendere. E procedo risalendo lungo il tuo corpo, una mano sulla sommità del tuo ventre, una mano avvolgente, protettiva, l'altro braccio che ti fa da cuscino e il mio addome accostato alla tua schiena. Stai bene. Sto bene. Non siamo sazi. Abbiamo, è acclarato, una festa del culo in corso, lo so. E poi siccome la tua passera diviene del tutto secca, forse anche già un po' irritata, la tua passera la lasciamo assopirsi quasi e il mio glande invece risvegliato s'appunta contro il tuo occhio anale. In cui mi spingo con una sola limata tanto sei di nuovo smaniosa e docile e affascinante e la mazza determinata e rigonfia.

“Ah!”.

La mia bocca sfiora il tuo padiglione; ti mordicchio, i miei denti; il mio mento posato sulle tue spalle, le stesse che vuoi ti accarezzi, abbracci, massaggi, picchietti di baci. Perché amo la tua pelle. Nelle foto-

grafie – le rigarderemo insieme fra poco credo? –, potrai scorgere due nei a cui tengo come a un prezioso sapere. L'uno orna il grande labbro sinistro, l'altro si dissimula proprio tra la peluria più in alto, sul tuo pube aggraziato. È un momento di riposo, di atmosfera, di complementarità con, per legame atomico ultimo, il mio batocchio nel tuo culo.

Sei bella lo sai...

Lo sai sì.

Lasciamo aleggiare per un attimo questo vuoto sui nostri corpi. Ed esco dal tuo ano.

“Mi succhi?”.

Ruoti lentamente.

“Vieni in questo modo...”.

Ti guido in un impeccabile sessantanove, la tua bocca incagliandosi sulla mia verga e io immergendomi con tutta la faccia nella tua fica. Ancora una visione abbagliante per i miei occhi. Quanto è affascinante

te il tuo sesso di giovane donna. Veramente ci vai a pisciare parecchie volte al giorno? Posso crederci a stento. Per me è un apparato, una civiltà, la porta di un mondo. O un altare? Piuttosto questo, sì. Un altare per una visione di libertà. Sulla schiena, lingua drizzata, rendo grazia.

IV

Spesso sono arrivato tardi nella vita delle giovani donne. Avevano già conosciuto l'uomo e, tra le loro cosce d'alabastro, altri avevano già lacerato il sipario sanguinante – diciamo, punteggiato di scarlatto – dell'imene. Pertanto, prendendomi come settimo amante che amavano lo stesso, si giravano sul letto e mi offrivano il loro didietro invitandomi a servirmi, a essere il primo a passare di là; e rinunciando all'ambrosia mi accontentavo dell'ambra.

Era la seconda possibilità, la cosa da prendere che mi toccava in sorte, il premio di consolazione. Parla al mio culo, il mio cuore è stato già preso. Sii dolce ma fai il tuo corso. Sei in fondo? Stai bene? Sei felice? Ah! Se ci fossimo conosciuti prima, quando abitavo altrove, quando avevo i capelli biondi ricci, quando avevo la pelle bianca, quando le mie labbra erano di madreperla, quando le mie cosce erano sigillate. È quanto sembravano dirmi con i loro comportamenti carichi di provocazione ma, per me, carichi di tristezza seppure da cogliere tra le loro natiche.

Ci pensavano loro solamente?

La quale consolazione tuttavia di sicuro non si esauriva nei loro intestini, era meglio di niente, era da non trascurare e poi, anche, mi eccitava veramente il manico questa tana. Dunque vi andavo, portavo loro questa rivelazione anale, accompagnandovi tutta la mia attenzione, la mia delicatezza, la mia tenerezza malinconica.

Inculavo.

Mi ricordo di glutei piatti, di posteriori rotondi, di sfinteri da addomesticare con forza e dolcezza, di stupri da simulare per eccitarne alcune. Mi ricordo di sfilate innumerevoli, fatte di pareti di carne, di muscoli circolari palpitanti attorno al mio fallo, di mucose svelate ed esperte.

Inculavo, e pensavo a volte, cammin facendo, alle corolle dei fiori che avrei voluto aprire delicatamente, con la punta delle dita, fino al calice, trattenendo il respiro, piegato su quelle vulve quasi trasparenti da essere così fragili e lisce e pure.

Colui che estrae suo il membro insanguinato lascia un traccia perenne in ogni donna così presa per la prima volta. Colui che rimesta il suo bastone in culi imburattati raggiunge qualcosa d'altro, l'effettivo destino, con il glande tocca finalmente la vita in tutta la sua acredine. Persino la sua anteriorità si cancellerà dalle memorie in assenza di segno definitivo.

Inculavo per il peggio – che era la vita stessa – e il meglio – che era la pratica del piacere, la consolazione lì ancora.

Sebbene fossi un pessimo amante credo per le loro adorabili vagine, divenni esperto nella doppia articolazione del clitoride e dell'ano. Usando un poco le dita e la lingua. Variare. Loro, si prendevano per delle vergini all'inizio di quel primo minuto in cui il loro ano s'indolenziva con gioia per ospitare un nuovo visitatore? Non so. Loro non me ne hanno mai parlato. Se non per dirmi che tutti i loro amanti lo avevano sognato prima di me, grazie.

Dopo due o tre culi sverginati, stabilii il mio metodo.

Bisognava condurle ad accompagnare i nostri trastulli amorosi con le loro dita sottili e abili. Perché ovunque, per quanto ho potuto apprendere dai libri, il buco del culo non avrebbe potuto supportare l'orgasmo; era d'altra parte una mistificazione come dovevo scoprire più tardi, ma poco importa. Quindi, a lungo, lavoravo in tal senso. E piaceva! L'amore contro natura non era difficile da rivelare in fin dei conti. Su questo non ci piove.

Su alcuni aspetti, paure confuse riaffioravano e una o due mi chiesero di non liberare la mia sborra nel culo; andavo oltre. Sempre pedagogo. Sempre spiegando che la cosa era senza pericolo, senza sporcizia, senza rischio. Una volta o due, eiaculai sul loro solco all'estremità del culo o nella loro gola disimpegnandomi rapidamente ecc., ma ciò non era soddisfacente per nessuno, allora bisognava ricominciare e spiegare e trivellare il buco ancora e ficcarci la sborra e allora tutto andava bene finalmente. Perché, nei fatti d'amore, l'essenziale è l'accordo complice degli amanti, qualche ripetizione, e il gusto dei viaggi.

E poi diventò quasi umiliante, alla lunga, con quelle false vergini sodomite.

Reprimevo la mia tristezza. Variavo le posizioni per eccitarmi, evitare la stanchezza oltre a quella vaga disperazione che mi tagliuzzava l'anima.

Si vorrebbe essere e il primo e il solo, e poi tutto si frantuma. Il primo, quando lo si è, è troppo da giovani, male, troppo presto, ridicolmente. Il solo, è mai. Bisogna agire su tale disillusione e cogliere i trofei che si meritano, esibire gli scalpi possibili salvo che, nei buchi del culo, i peli sono rari sebbene certo non assenti del tutto. Perfino i *clichés* sono complicati da raggiungere.

In realtà, sì, scopavo anche delle fiche. Scopavo soprattutto delle fiche. Il culo era l'ebbrezza, la ciliegina, la mano di Dio. Dunque scopavo con serenità, contento, senza eccessi, senza spossatezze, contento.

C'erano sessi dall'aspetto di frutti. Erano tagliati impeccabilmente a metà; si sarebbe potuto dire anche simili a bocche. Gli stessi, quando la donna era bionda, assomigliavano a ferite quasi dolorose da spiare. C'erano dei sessi dall'aspetto confuso, un bazar di carne con le piccole labbra che sollevavano le grandi e abbozzavano una sorta di piccolo pene che pendeva.

Non erano i miei preferiti ma non avevo niente contro. C'erano sessi opulenti, labbra gonfie, rigoglio di peli, pubi pieni e bombati come madeleine. C'erano sessi che non vedevo mai. C'erano sessi indistinti, indeterminati, le cui pliche ondeggiavano alquanto fra le cosce. Veramente c'era da bere e da mangiare, a ciascuno secondo il proprio gusto. C'erano sessi come ostriche lattiginose, sessi come terre sconvolte dal vomere, sessi d'ogni colore, sessi allentati dalle maternità, altri chiusi dall'imene. Tutto ciò era molto bello.

Ho imparato.

Perfezionavo le mie carezze e le leccate, tutti i giochetti periferici e non genitali. Oh, anche senza successo pure: mi masturbavo troppo, in privato, per assoggettarmi a lunghe strette missionarie, di modo che i preliminari – o i miei preliminari – prendessero facilmente più tempo degli ah-ah classici con cui bisognava concludere.

Amo fottere le fiche. Il problema è la stigmatizzazione del buco di culo delle donne di vita in realtà. E da ciò non c'è modo di uscirne.

Una sera smisi per sempre di stilare le mie liste,

quelle tabelle dove annotavo le statistiche sessuali delle mie amanti per stabilire diverse classificazioni. Ripresi la lettura di libri pornografici e la visione di video dello stesso genere su internet. Sentivo esaurirsi i possibili a tal punto che ne fui al contempo spaventato e come perduto.

Ma già una nuova avventura cominciava; era la soluzione: una Corinne succedeva a una Karine, una Capucine a una Amandine... tutte donne da cazzo. Vicino a ogni corpo nuovo il nudo ritornava magico; un tempo. E quando per la prima volta una Catherine, in un letto rovente nel cuore dell'estate, quando si fa l'amore in pieno pomeriggio alla fine di una siesta traspirante e languida, breve, si mostrò disposta a concedermi la sua seconda possibilità, la riempii come una volta.

Tutto ciò arricchiva veramente l'immaginario; più efficacemente invero dei fantasmi distanti, quelli del commercio. Salvo qualche fellatio, era generalmente una scena di sodomia che chiudeva le mie sedute quotidiane di masturbazione. Mescolavo con la cura d'un alchimista le scene rievocate e le scene inventate.

Un giorno in cui la mia tristezza era profonda, mi confidai con un amico che amava soltanto gli uomini. Bevendo troppo, finimmo per descriverci le rispettive maniere e porci domande decisive per cui concludemmo, con risposte esitanti, un poco ebbre, pudiche, circa una possibile influenza dello sfinimento sodomita sulle pratiche multipartner che proliferavano negli ambienti gay – soprattutto prima dell'Aids. Per sfuggire al vuoto anale realmente filosofico, occorreva compensare – teorizzammo sul momento – con una frenesia di conquiste senza sosta rinnovate. Questa spiegazione ci fece fare notte; non ne riparlammo più dato che non era molto intelligente. Non avevamo senza dubbio voluto conoscerci meglio, quella sera.

Però ricordo che mi raccontò diversi deliri sessuali estremi che circolavano negli ambienti di alcune backroom. Si trattava di prestazioni incredibili, fist-fucking, arm-fucking, foot-fucking e, in un'acme grandguignolesco, la speranza folle d'un master omosessuale che cercava un compagno mitico e una soluzione pratica per un estremo e apocalittico head-fucking!

Noi altri eterosessuali eravamo dei bambini, a quanto pare. Rimasi attonito.

Ritornavo ai miei amori rovesciati con il sentimento d'essere un triste piccolo borghese recatosi nel suo capoluogo regionale per una fiera agricola o qualcosa di simile. Il succedersi delle settimane ripulì questa impressione, rasserendomi con l'oblio, e fui ben presto di nuovo me stesso, fiero dei miei vizi che ridiventarono terribili e sporchi.

Di nuovo, cominciai a vantarmi delle mie infilate di recupero. Si deve amare quel che si è, non quel che si vorrebbe essere, quando si è in sé. Insomma è così che feci. Ma mi è rimasto qualcosa. Un sentimento di miserie ancor più violente, di vuoti ancor più spaventosi, o ancor più illuminati.

Glassa su tutto, uno strato di miele, di zucchero dolce, per avvolgere e produrre una vibrazione chiara, l'amore. Questo suggerisce che il passo importa meno del cammino. In tal senso anche indirizzavo le mie passeggiate, a caso spigolando.

Ho avuto voglia talvolta d'immaginare nuove emo-

zioni ma mi sembrò troppo pesante da realizzare.
Rimasi definitivamente in me.

V

Gnauli?

Mio gattino dolcissimo, come amo tenerti così vicino a me, tesoro.

Sei andata a prendere un bicchiere d'acqua. Ho pisciato per svuotare la vescica e farlo indurire di nuovo. Ritorni con quel tuo completo caramello e oro, mutandine sgambate sulle cosce e la piccola parte sopra ondeggiante. Vieni a letto, ti attiro su di me questa volta. Sei morbida, liscia, carezzevole, la mia bocca s'immerge nella spuma dei tuoi capelli sciolti. Le mie narici dilatate annusano il tuo tranquillo godimento, il fremito del tuo corpo pienamente risvegliato.

“Ti piace così?”.

Adoro.

Le mie mani perlustrano quasi con pigrizia le parti del tuo corpo che la seta ricopre. Gioco.

“Puoi sfilare le mutandine ma conservo la parte sopra, va bene?”.

Dici dimenandoti per abbassare la parte sotto conservando la posizione a cavalcioni su di me.

Contro il mio pube il tuo pube viene a premere il suo vello scoperto. I nostri peli frusciano, la mia verga s'indurisce, la tua fica sbava, offri il collo ai miei baci. La mia mano passa dietro alle tue natiche per afferrare il batacchio e sistemarlo al caldo tra le tue cosce. Mi posiziono. La mia mano lascia questa sistemazione e separa il solco delle natiche per incastrarvi l'organo aspettando il seguito. È sempre la celebrazione del tuo culo questa sera e non facciamo che girarci attorno quando non vi siamo completamente.

“Briccone. Sei un briccone tu”.

Sorridi come reazione a questa preparazione tattica.

Fuori è la notte, piuttosto fresca, niente di meraviglioso per la scopata ma non sgradevole.

Intanto mi ricordo, ah sì certo, come scopammo in un

campo questa estate: i nostri corpi bianchi si nutrivano di sole a saziarsene e ci siamo accoppiati nell'erba grassa. Le nostre ginocchia furono presto sporche, più tardi la tua epidermide si colorò di verde a contatto del prato. Non che questo ci ecciti in modo particolare, ma quando qualcosa ribolle negli slip bisogna saper liberare i vapori. No, quel che era terribilmente eccitante, in compenso, erano gli sguardi di quegli uomini a malapena nascosti e che si concedevano d'assistere a una sodomia festiva in un pomeriggio di giugno.

Sei sorridente, mia debosciata. Ti curvi verso di me e le tue labbra adesso si posano sulle mie, poi la tua testa s'adagia contro la mia testa. Sento che stai bene con questi comportamenti, che dobbiamo restare per un poco così. Perché mi prendi nella tua rete iniziando a canticchiare sottovoce.

È una canzonetta in voga, una musicchetta di varietà, con parole proprio stupide che parlano di *mai*, di *amai*, di *rimarrai*, e d'*amore*, di *tutte le ore*, di *dolore*. Il tuo mormorio è gaio, mi trasporta. *Cuore, calore, sapore, colore, torpore*, e più ancora pieno di quei *cuore, tremore, pallore*.

Credo che poche astuzie mi rendano tanto schiavo come la canzone. Penso alle sirene, ah sî ci credo è evidente! Più di una danza, di uno spogliarello, di qualsiasi altra esibizione, il canticchiare è il mio punto debole, la chiave che sblocca tutti gli accessi della mia anima.

Lo sai lo fai.

Un altro ritornello vibra leggero sulla tua bocca semichiusa; le sue parole ambigue parlano del *venire*, del *trattenere*, del *possedere*, del *mio* e s'intrecciano con altre rime in *sconcezze*, *carezze*, *teneresse*. M'accorgo che imbrogli qua o là, sostituendo una parola con un'altra per insaporire la melodia.

Non faccio niente di sessuale se non che ce l'ho duro contro la vulva aperta nella posizione in cui stiamo. Ho un sorriso da bebè che non lascia il mio volto felice. E tu canti un nuovo ritornello, an english song che mi dice dei *fever*, dei *winter*, dei *never*, degli *ever*, dei *dolci calori*. Mi sembra di sentire la batteria distinta dietro, la chitarra non saturata, quattro tipi ieratici in abito nero e scarpe a punta.

Concludi con una improvvisazione molto libera su qualche verso tedesco antico. Sono conquistato definitivamente. Für immer.

Ti raddrizzi, mi tasti i coglioni, mi dici che non stai bene in questa posizione con una moina svenevole e seducente che fa sî che ceda subito.

È che sei a disagio quando ti metti seduta così. Sî, sempre.

Peccato. Adoro vederti su di me. Quando t'impali sul piolo, mamma mia. Quando le mie mani vanno e vengono dal tuo petto alla tua passera, ti afferrano i frutti che riposano sulle mie cosce, quando ti succhio i seni se pieghi verso di me il tuo busto sodo e attraente.

Cosa ti infastidisce? Ti senti troppo esposta? È il dover assumere la conduzione delle cose, mulinare il bacino, fare il lavoro, è questo che ti disturba? Sî, deve essere questa la spiegazione. Questa posizione seduta richiede più sicurezza di sé di quanta tu ne abbia, o meglio, un senso della conduzione più forte. Non so se esistono studi sull'argomento. Per me, a tal proposito,

si tratta soprattutto di una parentesi di riposo che cerco, devo essere onesto. Cerco di recuperare il fiato.

Su, d'accordo, ti rimetto sulla schiena, sospiri di sollievo e sorridi e ti abbandoni, e il dito è calamitato subito verso la passera. Ricominciamo tutto da capo? No perché mi preghi di fare lievi massaggi sulla tua schiena coperta dal piccolo di sopra serico. Ci fa bene a entrambi. Perché sei follemente bella. Le tue scapole sono larghe e le spalle pronunciate senza eccessi. Siamo nella fase delle carezze dunque. Ti abbraccio su tua richiesta. Ti svelo con la pressione delle mie mani che fanno la loro danza sulla tua pelle nuda. Le nostre scale.

E poi c'è l'odore.

Emana lievemente dalla passera, dai giochi amorosi, dalle ovaie spremute. Ci dà il capogiro, c'invade la testa, ci rende ebbri. Le nostre secrezioni affumicano la camera, più penetranti di un incenso, che storia! È un'eco primaria che c'induce ad altro. Continuo il diversivo delle mie mani sulla tua schiena ma si perde nella lunghezza, sguscio vicino a te, là, ti agguanto le natiche che scosto per scagliarvi la lingua dicendoti:

“Sono certo che ne vuoi ancora, mia graziosa maiala”. O qualcosa di simile.

Una slinguata alla fica, due al culo.

“Non ti fermare”, mi supplichi.

Accendi la lampada alogena. Ho il naso tra le tue natiche bianche. Vedo i dettagli intimi, la bruma bruna attorno all'orifizio, qualche piccolo brufolo arrossato qua e là, e soprattutto l'intrico delle tue vene azzurre il cui fragile reticolo mi fa impazzire. È estenuante la bellezza delle donne, la bellezza dell'altro, la bellezza degli amati, di cui niente ci può nau-seare ed è sempre l'equilibrio tra il vivere e il perdere, da una parte, e il memorizzare senza gustarlo pienamente, dall'altra. E non so che fare né che dire né che prendere poiché comunque vada, quando lo perderò lo perderò veramente. Ed è malgrado tutto ciò verso cui andiamo, eh?

Allora ti giro sul fianco, ritorno ai cucchiari, e disponibile come sei m'infilo nella tua passera. Entrambi consapevoli che si tratta soltanto di inumidirmi la verga prima di sodomizzarti di nuovo, no?

Di nuovo ti rimetto il mio uccello nel culo.

Appare come una O di sorpresa.

Si dilata agevolmente.

M'inghiotte.

M'immobilizzo un momento solo per sentir gonfiare il mio membro, il glande soprattutto che si riempie di sangue e tu percepisci questa escrescenza subitanea e se spingo sento il tuo retto rispondere alla mia pressione.

È meraviglioso quanto sei meravigliosa. Mi sento, come dire, goloso e ossessionato, talmente dipendente da te o dal piacere che mi ritorni. Non è poco! Non ti pare?

E poi là nel tuo pozzo della merda, è estatica come relazione.

Inizio con dei movimenti più vivaci, dei vai e vieni eccitati, dei bei colpi a imbottire il tuo essere più accogliente di una anima pulita. Lo senti? Oh sì! E metto la mano sul tuo stomaco e sento le vibrazioni dei miei assalti che si ripercuotono là dentro, in tutto il tuo didentro di sguadrina avventurosa. Questa percezione è così vertiginosa, trapassante.

La voluttà dell'onda che ti attraversa è un effetto favoloso.

Potremmo mettere della musica, per favore? No, è una sciocchezza. Ma potresti di nuovo canticchiarmi delle strofe dolci? Oh sì ecco un'idea!

Mi dimeno sul tuo dorso, la luce ci abbaglia, vieni, ti dico, ti dimostrerò come, pur non uscendo da te, riusciremo ad alzarci insieme con il mio palo dentro e cammineremo come un'anatra squilibrata, alla meno peggio, verso salone dove troneggia un'enorme specchiera, a figura intera, di fronte alla quale mi siedo in una poltrona profonda senza lasciarti anche se è complicato e alquanto ridicolo e tuttavia l'essenziale si presenta poiché siamo l'uno e l'altra, tu seduta infilzata su di me, faccia rivolta allo specchio, mentre ti dico di ammirare lo spettacolo e tu che te ne nutri sollevando le gambe e posando i talloni sul sedile.

Che vedi di preciso? No, soprattutto, che guardi esattamente? Più che altro la mia coda o i coglioni o piuttosto i tuoi seni o la passera arrossata dalle nostre pratiche o che altro ancora? Oscillo tra l'oblio e il museo. Chi gode oblia. Ma gode. Chi conserva

conserva, ma senza vita. Ho la tentazione dei surgelati al gusto di ani fumanti; è tutto un tantino disperante se ci penso troppo.

Un giorno avrei voglia di allestire una installazione lambiccata, con telecamere e svariati schermi che diffondano in diretta i nostri accoppiamenti carnali ma scomposti in un puzzle numerico, con echi, immagini che si duplicano, si sovrappongono, qualcosa di complesso, ecco, qualcosa con prospettive differenti. Penso a questo talvolta. Come per le foto, tra il bisogno di moltiplicare le nostre percezioni e la paura di perderle, volontà di imprimerle da qualche parte. Ah, e poi, che ne farò nell'inverno, novantenne tremante di fronte a quelle lubricità passate? Bisogna dimenticare. Alla fine.

Tutto è bene.

VI

Gusto questi istanti. Gli ultimi forse. Il piacere è così precario e il sesso così raro.

Spesso ho notato che le mie avventure amorose terminavano con sodomie. E ciò mi ha portato a pensare quanto il fatto fosse ambiguo, che ci fosse la dominazione sprezzante del maschio sul punto di perdere il controllo e il solo piacere libertino. Quelle fornicazioni vergognose reiterate annunciavano di fatto la fine delle nostre prospettive, e io le inculavo per umiliarle senza dubbio, o come un predatore in una villa in fiamme cercando d'araffare gli ultimi tesori nello sfacelo dei sentimenti.

Inculcare è un camuffamento di chi si perde. È la caduta adamitica, edenica, e le mie maniere si congiungevano con questo incubo.

Passare dalla porta di dietro era riconoscere che, d'accordo, siamo senza speranza tu e io, è la nostra vita o la vita che finisce, è il tiranno completamente folle che suona la lira dinanzi all'incendio della

sua città adorata, è il senso compiuto della decadenza. Ed è allora anche la meta degli innocenti. La speranza.

Bacio i tuoi capelli. La mia bocca vicino al tuo orecchio. Ti dirò quello che vuoi ascoltare, perché se non lo facessi avrei seriamente paura di perderti e ciò è intollerabile al momento, ancora doloroso, iscritto tuttavia nella nostra relazione ma che respingo, respingo, respingo. Se vuoi.

Sibilando, ti narro queste stoltezze manipolando la mia trivella turgida.

“Sei invitata in un castello. Gli uomini sono ben vestiti seppure delle maschere di velluto coprano la bestialità dei loro tratti idioti. Una giovane donna viene verso di te. Il suo sorriso è caloroso e la sua mano destra tiene un collare di cuoio rosso prolungato da un guinzaglio che lei stringe, senza che tu t’opponga, attorno al tuo collo di cigno”.

“Molto dolcemente, guinzaglio nella mano, ti conduce verso una camera”.

“Ti invita a denudarti. Aderisci totalmente alla richiesta”.

“Ti indica su un vasto letto una tenuta d’un erotismo forzato che ben s’adatta al resto”, dico.

È pertanto ancora la gioia libertina, il culo senza vagina. Ti lecco la passera, vado in confusione. Sfiiori i tuoi seni leggermente.

I tuoi seni sono impronte di tazze da tè cinesi. Sono portatori di rivelazioni. Sai come si mormora a proposito dei mistici che sono nella loro spoliazione la pura impronta di Dio.

È recente questo, che t’accarezzi il busto affascinante. Occorre del tempo per comprendere il proprio corpo; avremo fatto questa parte di strada insieme. Senza niente raggiungere di definitivo dunque? Nel vederti prendere, mi faccio la seguente osservazione, che non mi sono mai occupato dei tuoi piedi. Questo mi imbarazza di colpo, questo, d’aver potuto trascurare una zona della tua pelle, una parte del tuo corpo che amo nella sua interezza, globalmente. Mi dico che la prossima volta sarà bene massaggiare i tuoi piedi e le tue lunghe gambe bianche, nella vasca.

La sparizione mi atterrisce. Non so se senti come

sto male. Non so se sento il tuo dolore triste, il tuo vile splenetico. E che facciamo adesso?

“Indossi quei panni codificati da cagnetta. Ti rapiranno: sei così bella! Un bustino rosso e nero, senza mutandine per esacerbare l’attrazione della tua passerà depilata, un paio di reggicalze, calze nere, scarpette con il tacco, senza eccessi”.

Non facciamo niente di male. Abbiamo dei sogni che cerchiamo di innalzare più in alto, più in alto, fino a esserne liberati forse? Forse. E poi la roccia rotola lungo il pendio e tutto sarà da rifare? Siamo arrivati felici allo zenit di pietra ed è ciò a cui ci consacrano nel letto questa notte poiché se no che cos’è, niente, o la morte, le cose insomma. Al nostro fardello, dunque, ritorniamo gaiamente.

La tua pelle sotto le mie mani.

Che cosa stupida essere innamorato! E nondimeno che tentazione quella di cedervi del tutto. Per voi donne, era molto più facile. Siete state allevate per questo, per essere amorose, per aspettare il principe azzurro e la sua spada d’argento, il suo dardo arden-

te, e le vostre vesti erano ampie e svolazzanti perché vi frugassimo sotto molto maldestramente.

Per noi, poveri cazzoni, allevati per le armi, la dominazione, il comando, per noi gli abbandoni sono così difficili. Quindi in un certo senso quel che ti caccio nel culo sono assai tentato di considerarlo così, vedi, una specie di compensazione per la debolezza che sto confessando: dico che ti amo confidando in te, rimettendomi, rimettendomi a te, ma ritrovo la mia virilità pompandoti passerà e culo con parole oscene e senza troppa immaginazione.

È così quasi impossibile per un ragazzo amare una ragazza.

Ti suggerisco: “Sei condotta in un salone che nel centro accoglie una poltrona di velluto rosso dove devi sedere, le spalle poggiate. Ti dicono con gentilezza e fermezza di non parlare, che arriveranno subito. Dapprima vengono delle donne, quattro. Ciascuna è munita d’un piccolo laccio scarlatto in fondo a una catena argentata. La tua conduttrice le lascia legare ciascuna un arto, polso sinistro, polso destro, caviglia sinistra, caviglia destra. E ti dice: ‘Io sono la tua padrona e serva. Ti pre-

parerò, giovane marionetta.' E ciò dicendo si piega su di te e ti allarga le cosce e s'incolla alla tua vulva".

"Non sei mai stata leccata da una donna. Sei avvampata di vergogna e desiderio. È esperta anche, un contatto magico, perfettamente dosato. T'inarchi per lasciare la consorella sviluppare la sua scienza della lingua, che delizia!".

Scivolo sopra di te e penetro rigido nella tua vagina. La sento che m'afferra là dentro, mi strangola l'uccello, mi gonfia con quelle sue contrazioni intime aspiranti, sei molto concentrata, secondo quello che ti ho insegnato. La storia sembra piacerti, io stesso che la racconto m'attizzo parecchio, soprattutto con questo massaggio che pratichi, così te ne elargisco ancora:

"Lei t'ammorbisce la vulva con i suoi baci liquidi. Hai voglia di un dito, non osi reclamarlo. Hai voglia anche che tutto si fermi, che andiate tutte e due insieme ad avvinghiarvi per tutta la notte là, in quella camera sontuosa, poiché ti sei appassionata di quella bruna rossiccia vestita di pizzi e nastri tanto fini".

"Ma lei si ritrae perché gli uomini entrano nella stanza. Dietro di te, la senti riprendere il guinzaglio annodato attorno al tuo collo".

Le cose che ti recito mi fanno paura. Ti offro donne, uomini, erezioni mitiche, carezze saffiche impossibili da raggiungere. Io che non sono così bello quanto i miei personaggi. Né così dotato né così massiccia la verga né così tatuato né avendo quei pettorali sviluppati con gli allenamenti in palestra.

Posso, con uno schiocco della lingua, lasciarti intendere che saresti più felice con due membri nella pancia e un vibratore gigante nel culo. Come fare, dunque, perché il mio immaginario non diventi la tua ambizione? Per lasciare il fantasma al suo posto? Non so, devo seguire la mia voce ebbra, incatenarti alle mie parole con il rischio che mi perdano. Ho piena coscienza che più noi evolviamo verso il fantasma più io scavo un fossato tra noi. Si colmerà dopo la notte come i sogni fanno lasciarci vivere il quotidiano quando ritorna il giorno?

Tutto dovrebbe essere più semplice.

Basta.

"Gli uomini prendono posto. Come in un film pornografico melenso, portano dei frac, degli abiti da

sera, ma spesso dalla patta aperta pende una verga enorme e molle. Alcuni portano maschere. Le assistenti in guêpière muovono le tue membra con catenelle: ti si vuole con la testa molto rovesciata, le gambe formando una M, le mani lungo il corpo tenendoti ferma ai braccioli della poltrona. Il tutto con eleganza”.

“Un tipo entra, non prende posto ma viene direttamente verso di te, dietro di te, con una erezione da asino, e si pianta direttamente con la mazza nella tua bocca! Tu soffochi, mia novizia, soffochi ma non a lungo. Hai preso lezioni. Trasferisci il respiro dalla bocca al naso, dilati la tua gola. Esce, allontanato dalla tua conduttrice. Ti versa derl miele nella bocca, si ritira, riposiziona l’uomo, gli preme i glutei e subito lo senti che viene a puntare contro la tua ughola. Ti intasa con la sua verga di grande taglia”.

Nella tua vagina, non potendo lottare contro i miei eroi ittifallici, faccio appena dei vai e vieni. Mi disimpegno. Ti succhio lentamente la passera, ti giri, mi appiccico alla tua schiena, reinvesto il tuo sesso con una verga inadeguata: ho difficoltà a raccontare e a mantenere l’erezione allo stesso tempo, infine. Ma riesco a penetrarti non senza sentire l’abrasione dei

tuoi peli che devo forzare con il glande per entrare; lasceranno minuscole lacerazioni senza dubbio, che pizzicheranno quando pischerò domani, senza che tu lo sappia, questo dettaglio insignificante.

Ci conosciamo così poco alla fine.

Sono infelice.

Ricomincio.

“Il tuo collo, la tua gola, sei il fodero d’una perfetta orizzontalità. Dalla tua glottide, dopo il sollievo, lanci piccoli segnali alla verga che si spinge in te. È esaurente, i tuoi occhi sono chiusi, tutto il tuo corpo si rilascia per liberarsi della voglia di vomitare ed esasperare la tua apertura, essere capace di ingoiare quella verga è una prima sfida di sottomissione, a cui aspiri costi quel che costi, soprattutto, soprattutto perché sotto le tue palpebre abbassate, sai che sono tutti là attorno a guardare che ti fai usare come una buona piccola schiava sessuale. Interpretarai il tuo ruolo fieramente, te lo giuri”.

“La tua conduttrice modera il buontempone, ti lascia respirare, riposarti con una fellatio che accele-

ra ma limita alla tua bocca. È bene. La tua espressione si rasserena”.

“Riapri gli occhi”.

“Li vedi adesso”.

“Arrossisci anche!”.

“Non hai il tempo di poter pensare perché uno tra loro si alza, s’inginocchia davanti a te. Le tue due donne-mani dirigono le palme verso la sua verga. Fai la marionetta e lo masturbi. Evita ben presto tutto questo e ti riempi con un colpo solo. Qualche ah-ah. Esce. La tua conduttrice solleva i tuoi glutei per farvi scivolare sotto un cuscino rotondo che rialza il tuo bacino. Sarà più a suo agio così per scoparti. Ed ha ricominciato. E succhi sempre l’altro uccello”.

“Ami questo. So che ami questo. So anche che ne vuoi ancora di più. Tutti ti guardano”.

M’appoggio sulla tua mano che accarezza la tua passera. Ti chiedo se gradisci questo racconto. Se vuoi andare più in questa o più in quell’altra direzione. Allora, su tua preghiera, inverto di nuovo il posto.

Sei eccitata in tutti i pori. Abbandoni la fica. Assaporo un tratto di dismisura.

VII

“Ah ah ah ah ah ah!”.

“Sì sì sì sì sì sì sì!”.

“Ah ah ah ah ah ah!”.

“Sì sì sì sì sì sì sì... Oh continua!”.

Oh sì continuo, ben piantato tra le tue natiche, continuo con i miei vai e vieni frenetici anche se il respiro comincia a mancarmi un po’, continuo a fotterti il culo, nella tua posizione favorita, accoccolata sui talloni, da dietro, le mie mani sulle tue anche per trattenermi e farti ritornare dopo ogni colpo di reni, per schiuderti così i voluttuosi emisferi quando ti assesto un colpo di batacchio più forte, più profondo – BAM! –, che ti strapperà un grido di gioia e di stupore. BAM!

Con un gomito cerchi l’equilibrio che ti libererà la mano opposta, la destra che ti farà accanire sul bottone a complemento delle storie che ti metto in scena come sfondo. Che masturbatrice sei! E come il tuo atto partecipa alla nostra agitazione. Bene.

Torci il collo per cercarmi, provocarmi con gli occhi, forzarmi a forzarti ancora. Se questo si presentasse potrei darti qualche pacca sul didietro nell'istante preciso in cui il tuo sguardo mi provoca con stile dolce-perversa.

“Ancora ancora ancora ancora! Non ti fermare!!!”. In questi ultimi tempi hai manifestato un gusto nuovo per le penetrazioni profonde, al limite del dolore. Sento il tuo corpo cercare le posizioni più aperte quando frugo il tuo ventre. Mi sembra che assumi la stessa inclinazione per la sodomia. Profondità e ritmo massacrante. Non è proprio la mia abitudine, mi adatterò. Sono al contrario per le penetrazioni oziose, steso sul fianco, alla greca. Ma sarà così, mi impegno già e, appunto, ti riempio il padiglione auricolare come un animale estatico.

Domani sarò tutto contuso al bacino, e tu poi! Spesso, quando abbiamo avuto dei rapporti sessuali adeguati, cioè potenti, eccessivi, spesso il giorno dopo o i giorni seguenti siamo incapaci fisicamente di riprenderli. Ci scambiamo un cunnilinguo al mattino in cambio di una fellatio alla sera, o meglio ti masturbi, o ti porto al cinema.

Ciò può durare.

Se ci intendiamo bene – e sapendo che bisogna destreggiarsi con la durata delle tue mestruazioni –, nel migliore dei casi sono quattro o cinque coiti enormi che possiamo permetterci ogni mese. Per esempio una sessione soltanto genitale un giorno, seguita da una soltanto anale l'indomani per lasciar riposare la carne, seguita da una pausa di qualche giorno, seguita da un ritorno all'erotismo per gradi, prima di ritornare a un'altra grande giornata di cose fantasticate e poter ricominciare a dedicarvisi il giorno dopo ancora. Ma è senza calcolo. Credo giusto, direi, mi sembra che di fatto accada quasi per caso.

Un corpo è fragile. È lecito sbatterlo, violentarlo un po', ma con delle precauzioni, delle buone maniere. Soprattutto bisogna rispettare, infine è così che le cose m'appaiono, una certa gradualità. Lanciare la corsa tra il desiderio immaginato e il piacere vissuto, farli arrivare al bisogno, far montare tutto questo e, raggiunto il culmine, ridiscendere altrettanto delicatamente.

“Ti piace, eh, mia dolce inculata! Chi sei, eh?”.

“Io... ah!... sono la tua inculata... AH!”.

“E là?”
 “Sì! AH!”.

Sono anche piccoli incoraggiamenti che amiamo. Le persone temono troppo la volgarità; a me appartiene. È nella mia condizione d'uomo. Non bisogna ingannarci su quello che siamo; merdosi, mortali, il piacere appena per digerire il reale. O fare dei figli per sperare di partecipare a qualcosa? È la versione ottimista.

Tento di mantenere il ritmo, di non cedere, è impressionante quanto ne vuoi!

Ci sforziamo di non disunirci. Due movimenti si producono entro i quali esitiamo nella nostra precipitazione della scopata, i movimenti arrotondanti del culo, più i tuoi se posso semplificare, dovuti alla tua posizione, e i movimenti molto più orizzontali e di una prosodia quasi rustica da parte mia. Allora giriamo attorno a questo, cercando l'onda idonea che si genera finalmente più o meno nei nostri organi direttamente sessuali più che nell'impronta delle mie mani sulle tue reni. Controllo. Lavoro. Controllo. La bilancia della sodomia è in certi istanti assolutamente perfetta in un numero incredibile di riferimenti.

Mi monta lungo la colonna vertebrale, mi fa pizzicare gli occhi, mi batte nei coglioni.

Oh, svuotarmi nel tuo culo! Subito adesso! Non riuscirò a trattenermi più a lungo soprattutto mentre emetti questi gridi, questi commenti crudi – “Oh sì... la sento la tua grossa verga... mio porco... non ti fermare... sfondami!!!” –, esigenze carnali proclamate per metà nelle tue lenzuola per metà nelle tue braccia – “Più forte... più forte... più forte ancora!” che fanno impazzire.

“Io... credo che sto per goderti dentro... AH... AH!”.
 “Ancora! Non ti fermare! Ancora! Sì-sì-sì-sì-sì!”.

Continuo a riempirti, ad ararti, a pistonarti con un ritmo da forsennato, per rompere l'argine, e tu affondi la testa nel cuscino, gemi, invochi, fai danzare i tuoi capelli dorati, i coglioni sbattono sulla tua vulva da farmi male, il mio respiro diventa difficile da recuperare, ti squasso con colpi sempre più forti, mi aggrappo a te, soffochi, gemo a mia volta, non ne posso più ma, prendo un ultimo respiro, ti configgo i miei ultimi poderosi colpi di verga, lenti e terribilmente profondi in te, uno, due, tre. AH! Ed esplodo infine nel tuo

retto, eiaculo con lunghi schizzi in te per lubrificarti l'intestino, con gli ultimi sussulti e ansiti che fanno eco ai tuoi gridi di piacere.

“AAAAHHHHHHH!”.

All'ultimo di dodici colpi, m'abbatto su di te piegando le tue cosce tra le mie e restiamo così, stesi l'uno sull'altra; il mio arnese lacrima ancora un po' nel tuo orifizio che si contrae nervosamente, sbaciucchio la tua nuca bianca e lascio il mio ventre aderire all'incavo del tuo dorso.

Sono morto.

Dio come è bello.

Sudori. Siamo storditi. Io sono ansimante e tu un ano radioso.

È un peccato che tu non sappia parlare d'amore. Dopo un tale eccesso, sarebbe veramente piacevole. Sei diversa. Sei contemporanea.

Mi dici: “Credi che sia normale? Sai credo che non sia normale. Non è sano desiderare tanto di far l'a-

more così. Desidero farlo così più ancora che per la via normale. Non è normale, di'?”.

Ho voglia di dirti che me ne infischio. O di dirti le cose più crudamente ancora: dirti che è quello che mi piace, che la tua perversità m'attira, che mi fa provare dei sentimenti molto forti d'essere un uomo, uno schifoso, un rapitore di Sabine, un vincitore. Mi considero un dominatore animalesco e il mio fallo passa per tutte le fasi, gladio, menhir, rivoltella, obelisco, colonna, manico di frusta, palo infisso nella terra, mandrino, ariete per sfondare le porte. Ma non sono più là, fondo come cera molle, candela consumata, lumaca che rientra nel guscio, lombrico che rimpicciolisce al sole, spada di pezza, piumaggio intriso di pioggia, un leone fatto chiocciola. Il mio batacchio si fa pene ritirandosi fuori dal tuo retto, attaccato ancora a te per qualche centimetro e un prepuzio raggrinzito dove s'accartocchia la sua testa, cappuccio frettolosamente tirato sul fuggiasco una volta consumato il suo crimine.

Con dolcezza, mi tiro fuori infine dal tuo orifizio e lascio il tuo anello richiudersi via via, senza fretta, sulla mia verga molle, alla maniera in cui una bocca

sensuale succhia un gelato, in punta. Questo nell'intento anche di lasciare la merda eventuale all'interno, o il mio sperma spumoso bloccato.

Uscito, getto un breve sguardo al tuo occhio bruno dorato. Niente lacrime, nessuna traccia, sei bella come un cuore. Al tuo dorso applico carezze e teneri baci, dobbiamo ridiscendere tranquillamente. Ti susurro parole sconnesse, non frasi, no, semplicemente parole, senza rapporto, atmosfera, dolcistrato.

Dopo questa camera stagna di tenerezza ti lascio nuda e ripiena stesa sul ventre nel letto e vado in bagno per una pulizia col sapone, soltanto le mani e la verga, sfregando bene il glande, il frenulo, ma conservando la bocca e il viso odorosi di te.

Non ti sei mossa, per niente, quando ritorno. È possibile che ti sia addormentata? Contemplo il tuo lungo corpo bianco. Le tue cosce sono sode, ricordo dei tuoi anni di nuoto forse? Ho d'altronde conservato le spalle del periodo in cui scaricavo casse in un porto. Casse di pesci. I tuoi polpacci sono fini. Le tue gambe depilate prendono la luce. Il mio sguardo risale verso i glutei rotondi, quasi piccoli, affascinanti. Il

tuo dorso scavato: sebbene tu faccia la civetta alle volte, sei magra e di una taglia che veramente dà voglia di danzare, per esempio. Il tuo dorso più in alto si perde in un disordine minuto: collo, spalle, pieghe qua e là, capelli, nei, cavi, pieni, acuti, pieni. Sono conquistato e incerto, stordito.

Poi ti ascolto all'improvviso presa da un folle riso che fingi di dissimulare nel disordine delle lenzuola.

“Che hai, piccola mia?”.

“Sai una cosa, tesoro mio? Ne ho pieno il culo di te! AH AH AH AH AH!”.

Singhiozzi di gioia di fronte a questo motto di spirito, non proprio fine ma adatto alla circostanza e che mi fa scoppiare a ridere con una falsa severità infastidita. Sei pesantemente volgare quando ti ci metti! E poi è l'umorismo che più mi piace. Mi accende anche nuove immagini negli occhi, oh, viziose, e che m'infiammano!

VIII

Ritorniamo alla vita così. Sorridi ancora, raggianti.

“Mi hai uccisa”, scherzi con galanteria, sempre allegra man mano che riprendi il tuo respiro.

“Vado a lavarmi un po’. Sii saggio, tesoro mio”.

Intendo quel che mi dici, perfino oltre. Sono saggio, molto saggio. C’è un tempo in cui obbedire solleva, si deve soltanto saper scegliere a chi o a che cosa rimettersi e poi lasciarsi andare. Saggio, aspetto, ti seguo, perché ho senza dubbio ceduto benché non mi ricordi più quando.

I tuoi piedi sul parquet di quercia. Capisco che ti dirigi verso il bagno.

Ti seguo nel palazzo delle meraviglie.

Bevo un sorso d’acqua.

In lontananza ti sento sollevare la tavoletta del

vaso. Piscì e ti svuoti, senza dubbio dietro anche dietro. Un gorgoglio. Gaia, mi gridi qualche ordine: aereare la nostra camera, ritrovare una camicia da notte mazzata che deve trovarsi nell'armadio di sinistra, proprio sotto il ripiano al centro, appenderla alla maniglia della porta aperta là dove ti lavi – poiché fai una doccia al momento. Obbedisco in tutto e per tutto. Rifaccio il letto dei nostri assalti da zero, gettando tutto sul pavimento, sollevando il materasso, tendendo il lenzuolo come un foglio bianco, spianando le volute del piumino giallo, sbattendo i cuscini per lasciarli gonfiare d'aria tra le piume. È di nuovo molto accogliente al momento. Indosso una veste da camera in seta grigia nella quale mi trovo impeccabile.

Un odore artificiale di sapone s'insinua nella camera, una traccia satura d'agrumi plastificati.

Guardo la mia verga tra le falde.

La vasta camera è bella. Accendo dei faretti per avere una luce sufficiente, un po' più bianca di quella dei nostri amori. Su di te l'acqua ha smesso di scorrere. Stai per chiamarmi.

“Tesoro mio?! Mi fai una carezza?!” invochi.

Sicuro, l'aspettavo, sai. Abbiamo i nostri rituali. Ti sei asciugata e ritorni, alta, bella, bianca e nuda, slanciando le braccia al cielo, i tuoi aggraziati piedini che lasciano una traccia sul pavimento del corridoio dove ti raggiungo.

Ami questo luogo intermedio; è sempre lì che vengo ad accoglierti dopo.

Nel mio palmo una, due, tre gocce d'un olio prezioso. Ti atteggi, non un gesto, protesa verso il soffitto, vagamente puttana. M'accosto, ti ungo lentamente e interamente. Assapori questa rigenerazione fatta di gesti e di essenze. Rimango scettico forse, ma in fondo me ne infischio, sei bella e ti faccio del bene. Ti ricorda probabilmente il talco tra i glutei, tua madre che ti vezzeggia, gli odori freschi, le carezze sul pancino per rilassarti prima del sonno.

“Mi ami? Silenzio, non rispondere, sciocchino, ritorna in camera, arrivo subito, d'accordo?”.

Mi sospingi verso il letto, esigi che mi spogli; cosa

che faccio sotto il piumino. Ti diverti a sistemare per qualche istante i peli del mio petto prima di scoppiare a ridere e scomparire al piano inferiore richiudendo la porta.

Socchiudo gli occhi, penso a te. Così m'interrogo su quel che faremo: metterlo in tiro? Mi sembra di intuire che ne vuoi ancora. Quando il tuo retto è libero, bisogna nutrirlo e fino all'estremo o qualcosa di simile! Niente di grave. Provo a distendermi, vedremo poi i tuoi argomenti di puttana per raddrizzarmi l'alberatura.

Dico così come direi altro...

I tuoi passi schiacciano il tappeto ruvido della scala. Ti avvicini, mi dispongo cercando d'essere più avvenente, meno bolso, meno floscio, meno languido malgrado questa posizione allungata che non mi aiuta.

Mi devi qualcosa, un giochino di cui abbiamo parlato. Un presentimento mi ha lasciato immaginare che sarà questa sera. Sei scatenata, no? Mi dici: "Ssh... Fra breve, forse. E dopo, mi racconterai la fine...?".

Sprofondi il tuo naso nel piumino all'altezza del mio sesso ridendo.

"Ho fame sai credo. E smettila con le tue melensaggini o succhiami per bene...".

"C'è un vassoio nel frigorifero, dici, è per te amore mio, mio ghiottone avido".

Finalmente hai indossato un mio boxer e una mia camicia. Le ragazze adorano portare i nostri vestiti nell'intimità. Per noi è più delicato, forzosamente. Già per via delle taglie. Perciò prendiamo delle scorcioie, cosicché, per esempio, mi piace vestire a casaccio i miei stessi abiti dopo che li hai portati. Deliziose bricconate.

"Sai una cosa? Mi domando se vorrei essere un maschio... Avere un uccello deve essere divertente peraltro. Per il resto non so. Sì, vorrei essere più forzata, avere bicipiti, spalle larghe, è ovvio, come te, per poter prendere oggetti pesanti senza averne l'aria, hop. Tuttavia bisognerebbe che russassi la notte, che mi puzzassero i piedi dopo mezzogiorno. Bah... ma per contro potrei pisciare contro un muro, pratico! E guadagnerei più denaro della mia donna senza

fare niente, e guarderei film porno. Anche se non valgono niente i film porno”.

“Ti masturberesti tutti i giorni così”.

“Ma mi tocco già tutti i giorni! Che crede costui!”.

“Non avresti le tue mestruazioni...”.

“Uhm, non avrei nemmeno figli... oh questo sì! Capisci che voglio dire!”.

Sfili la camicia, punti un dito su un seno.

“No credo che quello che mi mancherebbe di più sarebbe non avere più i miei seni! Un uccello è simpatico ma è complicato. Mentre i miei seni sono sempre là, belli, adorabili, vi seducono, rivelano il minimo movimento nei dintorni, sono come i baffi dei gatti! Hmmm, siete affascinanti tesori miei, vi proteggerò, ecco! Non ascoltate gli irsuti invidiosi! Gli uomini? Furiamoci!”.

Ti lascio giocare con le tue tette carminio. Riprendo la veste grigia di nuovo, l'avvolgo attorno a me e vado alla ricerca di cibo. Famelico.

Da lontano capisco che cerchi una stazione radio che ti piaccia ma non ci riesci. Ti rialzi credo. Apro il frigorifero. Hai preparato un piatto di sashimi com-

prato dal rosticciere. C'è anche del wasabi, dei filetti di zenzero, una bottiglietta di sakè. Mi impossesso dell'insieme, talmente appetitoso; proveniente dalla camera ascolto al momento del pop thailandese; hai probabilmente collegato il tuo lettore al mini hi-fi. Sussulta piacevolmente tra gli acuti e la percussione sullo sfondo della base ritmica. Fa pensare al tumulto d'un Buddha ilare. Ti raggiungo.

“Non c'è né salsa né riso?”.

“È voluto stupido. Vieni. Ti ho maltrattato?”.

“Perché?”.

“Riguardo al tuo arnese di maschio e tutto il resto”.

“No. Anch'io vorrei essere una ragazza talvolta”.

“Sai che è alquanto fastidioso anche”.

“Sarei per... diciamo per una sessualità... a solo”.

“Sì? Beh è vero che ciò pesa nella bilancia. E poi soprattutto abbiamo un corpo più armonioso. Per il resto...”.

Ho poggiato il vassoio sull'enorme comodino. Abbassi il suono del tuo MP3. Fissi i tuoi occhi nei miei occhi e mi dici che hai voglia che ti prenda, no, non là, là, precisi togliendoti/sfilandoti all'istante il boxer a righe color perla.

Mi lascio cadere sul pavimento, allargo le tue gambe, appoggio la bocca sul tuo sesso.

Il tuo sesso, odora di pulito, di sapone, di lustro. Non il minimo effluvio di urina o di sperma, s'è agito in profondità, con uno dei tuoi prodotti dermatologici o che so io. Anti-questo, anti-quello. Appena ho il sentimento d'essere derubato, di ciò che hai igienicamente reso neutro, già dal fondo della tua vagina colano umori lascivi. Ti bagni. Succhi. Lappo. Il tempo ritorna della felicità promessa.

È divino. Il gusto della tua passera è divino. Leccarti la passera è un privilegio da re, no, da papa, no, altro in stile, un'esperienza mistica che mi scuote. Sono uno stilista che s'ingozza d'un idromele unico, un miele distillato dalle stelle, dal profondo del tuo ventre, delle tue ghiandole sconvolte, e mi abbocco al tuo sesso, aspirando, leccando, languendo, succhiando, mi sbavi il viso, mi riempi di te. Come sono esaltato.

Mi muovo lento tuttavia.

Sono soprattutto accoccolato, lavorando poco il tuo sesso con delicatezza. Per giocare potrei pretendere

che tutto ciò non ha niente di sessuale, che è l'amore d'un bambino per sua madre o il bisogno d'un bambino per un seno, o via mi capisci.

Il tuo corpo è un retablo che descrive tutti i miei desideri uno dopo l'altro. Al centro, la scena essenziale, attorno, i commenti, i grandi progetti, i dettagli staccati dal resto. Il tuo corpo che vedo come una scena narrativa anche se non ti muovi, anche se sei così.

Mi animo. Muovo la lingua. Non sei ancora pronta. Mi parli.

“Ssh, non fare più niente, grondo. Saziati”.

Mi allontani esponendoti nuda e febbrile. Le tue iridi lampeggiano, diaframmi che s'aprono e si chiudono e s'aprono ed esitano.

Sono seduto sul letto, tu sulla schiena disponibile in tutte le tue aperture.

“Devi aver fame, tesoro mio.”

Delineo con il dito sulla tua vulva il taglio delle grandi labbra.

Credo di aver scoperto il gioco; eppure, per non commettere uno sbaglio, di nuovo ti chiedo sull'assenza della salsa salata per la mia cena asiatica e tu mi rispondi molto semplicemente di servirmi alla fonte. Senza evitare di farti ancora un ulteriore leggero cunnilinguo accurato preliminare. È ciò a cui mi dedico subito, prima il cappuccio del clitoride, l'organo stesso, la fessura infine, e tutto così.

“Bene, puoi mangiare adesso”.

Un sashimi, ho preso.

Rimani come stavi, nuda, spalancata, il dito sfiorandoti.

Prendo tra due dita un trancio di pesce crudo. Una carne rossa magnifica. E sospingo con le dita che stringono il tonno ben dentro nel cuore del tuo sesso.

Il tuo ventre si dimena.

Le mie dita si ritraggono, addento d'un colpo il trancio di pesce fresco.

“È buono?” mormori.

“È delizioso”, sussurro in risposta.

“Puoi ancora...”, mormori di nuovo.

Stessa operazione. Salmone questa volta. I profumi si sposano bene, la mia cenetta è divina. Mi accompagni con leggerezza, con il solo medio della mano destra. Ne vuoi gustare anche tu? No. No, è un po' inopportuno per te d'altronde. Non mi faccio certo delle tartine di sperma tutte le mattine!

Per non irritarti la passera, rompo e separo le bacchette di legno e pesco tra i piccoli tranci rosei dalla reputazione afrodisiaca, fettine di zenzero; schiarisce la voce, aumenta la fame.

Ritorno ai sashimi. Orata, salmone. Gamberoni. Tonno grasso. Un festino in pochi bocconi.

Per finire mi servo un bicchierino di sakè. La puttana nel fondo bombato del bicchiere preme con le poppe voluminose mostrando la sua passera al di là

del ragionevole. È una idea. Ti chiedo di girarti, di innalzare il culo verso il cielo, di contrarre molto forte: ti verso allora l'alcol di riso e lo aspiro in sol fiato.

Slurp!

IX

“Vai, fila mio golosone! Sparisci, bisogna che ritorni a fare un po' di pulizia. Qui tutto odora di lussuria è terribile, le mie amiche lo annuseranno per una settimana ancora almeno!”.

Mi avvio dunque, a passi lenti, nella mia veste e nella mia spossatezza, alla mia contrizione. Monaco vizioso rivestito. Ma buongustaio sazio.

Mi dirigo nel salone in basso. Accendo il computer per dare uno sguardo alle mie mail e anche al resto. Peccato che non abbia installato delle webcam in tutte le stanze: guardarti m'emoziona tanto senza mai stancarmi. Presto se sarai disposta felicemente, ti proporrò di fare altre foto; carnali certo.

Un'amica una volta ha voluto che ci filmassimo facendo l'amore. Era un po' complicato e non molto soddisfacente. Soprattutto perché non eravamo felici insieme, del resto.

Guardo la mia verga. A che cosa assomiglia al

momento? I nostri uccelli hanno modi di vivere loro propri e che oltrepassano il semplice gioco dinamico di erezione-flaccidità. Trovo bella la mia verga dopo la scopata. È abbassata ma massiccia, il glande non ancora ricoperto dal prepuzio. Poi nella serata si raggomitola in una specie di nodo, di rigonfiamento. Poi, l'indomani, ostenterà la sua forma normale.

È anche perciò che non mi è sempre facile mostrarmi nudo davanti alla mia amante. O al contrario. Mi pavoneggio nell'uscire dal suo ventre, sgocciolando ma non meno fiero di quel riposo ancora supponente.

Accendo la radio, scelgo una stazione dal repertorio semplice, popolare, vivace. Dopo aver leccato sakè nell'incavo d'un ano sarebbe per lo meno ridicolo atteggiarsi con delle *fughe*, e che la mia gioia duri!

Mi raggiungi.

Per farmi piacere e raccoglierci in un universo dolce ma ancora sensuale, hai rimesso il piccolo completo da notte che ti ho regalato per il tuo compleanno. Sei magnifica indossandolo. Non è più questione di mascherarti per me. Ho delle situazioni negli occhi.

“Ho fame”, dichiari.

Sei andata in cucina, ti ascolto mettere sottosopra gli armadi, i cassetti, il frigorifero, maneggiando le posate, qualcosa da sgranocchiare, una razione di sopravvivenza per una ragazza saggia, più o meno.

“Posso mangiare a letto? Ti dà fastidio?”.

Francamente sì, un po', ma lo sappiamo entrambi ed è d'altronde senza alcuna importanza, perciò risaliamo, tu con il tuo vassoio e io con il mio computer portatile piegato sotto il braccio; ciascuno con il suo nutrimento.

M'imponi di sopravanzarti sulla scala, ahimè.

Eseguo, brontolando per principio, per riavere qualcosa in cambio un'altra volta. Poiché è così gradevole vedere te che sgambetti in un completo di raso e su una scala di legno che s'attorce come i tuoi boccoli.

Per questo episodio ti vai a installare ben al caldo, in una moltitudine di cuscini di varie dimensioni, il tuo vassoio sulle cosce, infine, la coperta sulle gambe, e

dopo aver acceso, di fronte al letto, la televisione e aver selezionato un programma con cantanti popolari dei periodi più vari.

Io perdo tempo. Sazio? Senza dubbio. Un vago desiderio di dormire mi passa per la testa senza fermarsi poiché ti percepisco sempre così incantevole nella tua tenuta provocante. Dovrei fumare una sigaretta.

Ti dichiari sfamata. Porto via la tua cenetta. Quando ritorno sei una miciona, nel letto, senza più televisione. Nutrita ma golosa.

“Ho voglia di guardare un film, tesoro mio. Dimmi, non hai qualcosa per me. Sai, una cosina da guardare insieme che...”.

Sì, come promesso ti ho portato un film pornografico, scaricato l'altra sera in luogo e al posto d'un classico del poliziesco statunitense degli anni Cinquanta. L'ho trovato accettabile; insomma, adatto a te. Devo fare attenzione a te. Faccio molta attenzione a te.

Una volta mi avevi chiesto di mostrarti un porno ed

era stato un disastro. Eravamo incappati nel peggio del genere: donne con seni come obici scopate da stalloni che tenevano il mento sollevato per non urtare contro le loro nerchie giganti.

L'avevi detestato. A ragione. Abbiamo bandito quel surrogato mentre ti promettevo al più presto di meglio.

Questo è gradevole credo. Il caso fa le cose per bene, la sodomia vi occupa un posto preminente, inoltre. Non ho del tutto verificato ma dovrebbe esserti appropriato. E le donne sono molto avvenenti.

Inserisco il dvd nella fessura del lettore e risveglio la televisione dal suo breve letargo.

“Come si fa per assistere? Aspetta, tieni, aiutami, fermalo! Tieni, cambia posto, ecco. Prendo i cuscini, d'accordo? No, aspetta, non è pratico. Non ti spiace metterti dietro di me? In tal modo avrai la possibilità di accarezzarmi – molto dolcemente – i seni mentre guarderò il film. Ecco. Arrotola il piumino. Va bene. Svelto-svelto-svelto vai, sono pronta, coccolino!”.

Ridi, scherzi, sei eccitata come un marmocchio e

come una donna un po' così. Riprendo il mio posto, un posto che mi conviene del tutto. Aderisco con il petto al calore della tua schiena e l'uccello molle tra i tuoi glutei. I miei peli sulla tua schiena.

“Oh ha un'aria migliore...”.

È un caso che parlino francese credo. No, hai ragione, non è così scoraggiante come spesso accade di vedere. I corpi sono meno rifatti senza dubbio? Oramai non hai occhi che per i pubi delle protagoniste che si succedono accanto a un maschio o a diversi, non so, riesco a malapena a cogliere la storia, in breve commenti con trepidazione i differenti tagli di quelle giovani donne, piccoli velli sui loro pubi, rasature integrali, sotto il sesso perfettamente depilato quale che sia. Quando l'una si fa inculcare – molto presto nelle intenzioni del film – fermi l'immagine con il telecomando e mi interroghi al proposito: hai conosciuto delle donne rasate a tal punto? “No perché non posso crederci! Ti rendi conto? Ma si sono rasate l'ano? No? Sì, io ho dei peli là, insomma non è che una peluria! No?”.

La mia verga valetudinaria si raddrizza a metà men-

tre ti ascolto dire simili enormità. Da dove mi trovo, le mie dita iniziano carezze al tuo basso ventre. Fai ripartire il film senza interrompere i tuoi commenti ora ingenui ora elogiativi.

Non si drizza come ai professionisti sullo schermo 16/9. Il mio braccio d'appoggio dove riposa la tua testa conduce la mano fino a un seno che inglobo senza manipolazione inopportuna, una presenza. L'altro braccio, il sinistro, alterna i suoi approcci: passando al di sotto delle tue anche per rianimare il clitoride, passando tra le tue cosce da dietro per allietarsi con l'umidità della tua passera, sempre le mie dita innamorate della tua fessura. I tuoi umori volatili.

Al tuo orecchio aggiungo parole indecenti, frasi che celebrano quanto gli attori mimano. Mi scoli letteralmente sulle dita, il film ha un effetto molto stimolante su di te. Che scelta!

Quando intervengono scene di transizione, m'incarico di accelerare lo scorrimento per ritornare all'idea generale. S'inculano molto, notiamo. Questa propaganda mi rapisce e mi frustra. Mi rapisce se accolgo i segni dati dal tuo corpo, mi frustra se mi attengo ai

segni dati dal mio. Inutile con una verga così affaticata immaginare d'intraprendere nell'immediato una nuova esplorazione della tua cavità, del tuo abisso escrementizio!

Una scena di fellatio giunge proprio a proposito.

“Vieni a succhiarmi bell’angelo”.

“Come la signora?! Ma non riuscirò mai a farlo!”.

“No, come tu sai fare. Capisci, là, il loro, è cinema...”.

A piccoli colpi la tua bocca mi rianima. Bisogna confidare nella tua pratica, la migliore, molto concentrata, attenta al piacere che dai, non quegli atroci ingozzamenti d'una scostumata pronta a vomitare dietro la vettura, gonna sollevata e mutande piene di sabbia che è scivolata sotto il sedile. No, tu, tu ti applichi questa sera. Hai inteso che si doveva ravvivare tutto, che il desiderio aspettava te per essere rimesso in tiro, ti ci consacrì. Talvolta, pure, vedo i tuoi occhi dilatarsi e consumare lo schermo dove la succube devasta con poderosi colpi di reni il bellimbusto disteso sotto di lui.

Lasci dunque il mio batocchio che si raddrizza e ritorni a fare il cucchiaino contro di me. Mi stacco, ti

lecco la passera per una entrata piacevolmente liquida e riprendo la posizione, aprendo la vulva con le dita e sospingendovi con il loro aiuto tutta l'ebetudine della mia verga che poltrisce ancora un po'.

“Mi piace molto questo film. È geniale quello che lei fa. Ti piacerebbe? Oh, credo che non arriverei mai a tanto. Sai, talvolta mi dico che non sono dotata per l'amore...”.

Una sensazione che me lo fa gonfiare è inzuppare la sola punta del glande nella tua vagina. Questa piccola ricognizione m'ispira. Dunque vi faccio ricorso una volta di più per confermare questa virilità che non si stabilizza tanto semplicemente così, falso muscolo, pera a sangue, aggeggio strano. Che occorre intrattenere e incoraggiare.

Non è la tua specialità ma il film ti fa dimenticare la specie di lavoro ansimante a cui mi dedico dietro di te. Sull'immenso schermo, sono due a sgobbare su una bionda: siamo solidali con le tue sensazioni, quel che loro mettono va a credito di quel che tardo a dardeggiarti; proseguo nella mia perforazione laboriosa.

Quando mi dici una parola solo per me, qualche parola solo per me, affranchi dal cinema di questo cinema e dal resto, una infinita tenerezza sale dai miei lombi e si fa duro di colpo con passione; e potenza. Percependolo tu agiti le natiche e inghiotti la mia coda nella tua vagina che schiumeggia.

“Adoro sentirti in me”.

Bang-bang-bang-bang-bang.

Scandisco il tempo battendo con dolcezza e fermezza.

Bang-bang-bang-bang-bang-bang-bang-bang.

I tuoi occhi s'agganciano allo schermo della televisione, a tratti, si quietano sotto le tue palpebre, a tratti, sei d'una ammirevole costanza nel prosieguo delle nostre eccitazioni. Adoro farti l'amore per tutte queste ragioni anche. Senza mai lasciare il fango da cui siamo generati, abbiamo la passione del soffio che ci animò.

Bang-bang-bang.

Ho voglia di smontarti la passera con poderosi colpi di cazzo. Ti sollevo, metto sottosopra la disposizione dei cuscini e del resto, ti metto a pecorina su ginocchi e gomiti, i tuoi occhi fissi di fronte a te, e lì ti stantuffo all'impazzata! Scopo un culo!

Nel film, tre tipi inaffiano di sperma una ragazza che ride a singhiozzi piena di stupore. Come se. Il loro sperma non assomiglia al mio. È più lattiginoso, meno denso, più vicino alla saliva e al latte condensato in tubo per la colazione dei bambini. Propendi per questa seconda ipotesi.

Ti scopo con slancio e potenza, ebbro nell'intravedere il tuo riflesso sullo schermo, sulla ragazza schizzata, il riflesso della tua posizione incredibilmente eccitante, dei tuoi seni che ballano al ritmo delle mie anche, dei tuoi seni così perfetti, delle cornucopie, della tua bocca che si apre, dei tuoi occhi che si chiudono e cercano la luce come la bocca di un annegato! C'è da dannarsi con queste scene di culo frenetiche.

Fino a che la tua passera maltrattata domanda grazia e ti libero dall'onere e crolliamo insieme sul letto.

Il tempo di impugnare il telecomando e di spegnere in pieno slancio gli scopatori mercenari.

“Stai bene?”.

Mi parli spesso di angosce terribili. Credo che tu tema che io trapassi nelle tue reni o una peripezia del genere. Hai difficoltà tuttora ad ammettere che la dissolutezza dei sensi richiami una dissolutezza dei mezzi, muscolari, ossei, respiratori, vedi, tutto questo, noi, noi esseri di carne.

“Stai bene?”.

Sì va bene. Sono felice vicino a te. Ho la verga dura come un palo, un desiderio inestinguibile di pomparmi l'ano e molti sentimenti teneri negli occhi, allora sì, va bene. Piuttosto bene anche.

X

“Mi lascerai masturbarti il culo? Ne ho gran voglia piccola mia...”.

Anche tu cerchi un nuovo slancio. Esiti. Tergiversi.

“Questo mi imbarazza. Non so se sono pulita”.

“Soltanto un dito. Ti piace, un po', un dito, no?”.

“Sì...”.

“Ami soprattutto due dita, no? Quando ti penetro dai due lati insieme?”.

“L'adoro, sì, è vero, è molto forte; mi fa paura talvolta... Fai dolcemente... Se ti dico di fermarti fermati, d'accordo...?”.

Ma ci agitiamo. Vuoi andare a pisciare, io a prendere un bicchiere di latte.

Ci separiamo dunque, ciascuno con la sua attività, svuotarsi, riempirsi.

Quando ci ritroviamo nel letto, occorre ricreare nuovamente un clima favorevole: non posso d'un tratto, senza slancio, riempirti. Perciò ti faccio delle coc-

cole più o meno delicate, ritrovo un tono, va meglio, diventano carezze, illanguidisci.

Ti giro sul ventre e mi metto in ginocchio vicino a te. Ti sbacucchio il dorso nei punti più sensibili, le spalle e le reni; giunture delle gambe e giunture delle braccia. Nella mia testa sono impaziente. È quello che bisogna poter conservare per sé. Non sempre semplice.

Tra le tue gambe, che s'allargano docilmente, s'infilo la mia mano per modellare il palmo sulla tua matrice. Ti mostri immediatamente disponibile. Senza mirare un punto preciso, massaggio questa collinetta con un movimento circolare molto avvolgente. La mia mano sinistra è risalita lungo di te per inglobare di nuovo un seno, sempre con grande cautela. Sempre questo timore di frammentare il corpo in regioni divise con il pretesto di valutazioni erogene stabilite, cartografiche. Al contrario credo nell'inutilità delle frontiere e all'infinito delle estensioni; pertanto non facendo attenzione si sarebbe presto finito per polarizzarsi là e là, con il rischio d'abbandonare ogni immaginazione, con il rischio di far credere che il piacere sia una questione scolastica.

Ti do il mio dito medio da insalivare. Dopo lo dirigo verso i tuoi petali di carne secondo una pratica che prediligo in genere e che ti conviene anche; una maniera molto elegante di schiuderti la vulva quasi senza averne l'aria, con delicatezza, su misura. "Diteggiando".

Il verbo "diteggiare" risuona spiacevolmente nella mia anima. Non è così che immagino quel che mi appresto a farti. Nella mia testa dico piuttosto "masturbare".

Quando arriva la tua invocazione, ti masturbo dunque didietro, con un dito. La mia bocca sgocciola qualche filo sottile sul tuo sesso che apro in due parti, il tuo succoso frutto, perché devi cominciare ad avere il fuoco in quelle zone.

"Oh, dolcemente...".

Ecco che tutto ricomincia. Mi incanto. Bisogna frenare, orientare diversamente il moto della mano. Allora per realizzare il cambio metto la testa al contrario e, il mento sul tuo culo, ti lecco la passera; slinguato di gatto!

Spalancata di nuovo, rasserrenata, sbocciata.

Peccato che faccia così scuro.

Il mio corpo ha ripreso il suo senso orizzontale parallelo al tuo. La bocca discende a girovagare golosamente sul tuo ano; faccio la riflessione che la peluria che evocavi non raschia neanche un po' la mia lingua. Ti bagno abbondantemente e massaggio con un dito il fiore timido tra le tue natiche. Proprio prima dell'introduzione.

Ci sono riguardo al sesso non genitale due scuole notevoli. L'una che tende verso lo sport, l'altra verso l'arte. La prima punta alla prestazione, la seconda all'originalità. L'una non escludendo l'altra, evidentemente.

Ritengo da parte mia di situarmi piuttosto nel versante dell'arte, quando posso, immaginando innovazioni che so tuttavia vane, esaurendomi nell'inventare comportamenti nuovi entro una ripetizione multi millenaria. O semplicemente nullo nello sport, mi lancio nella smanceria.

Tu sei perfettamente divisa tra le due. È vero che la rusticità della nostra coppia ha assegnato a ciascuno di noi il suo ruolo principale: attivo per il signore, passivo per la signora.

In breve, noi siamo là e io sospingo il mio indice – tutte le unghie delle due mani sono state tagliate rase due giorni fa; sia per esser corte e sia per smussare le sporgenze occasionate dal taglio che avrebbero potuto ferirti qui o là – con finezza nel tuo orifizio irraggiante felicità.

Spingo.

Non è che il mio indice penetri di più: è già profondo. Ma insistendo con la mano, eccito con il movimento, che s'appoggia sulla tua essenza, il tuo desiderio.

In un batter di ciglio, il mio medio destro sprofonda lui pure nel tuo ventre ed eccoti doppiamente masturbata ed emetti gridolini stesa sul lenzuolo spiegazzato. E ciò, veramente, tu adori che te lo faccia, come mi confessi tra due sospiri dopo che t'ho interrogato nel cavo dell'orecchio sulle tue impressioni senza cessare i miei movimenti maliziosi.

Non ho mai fatto una cosa simile con nessuno. È una scoperta, l'apparizione miracolosa di una felicità nuova. Il tuo corpo dalle grotte lubriche s'apre come

a un fidanzato soddisfatto pur di prenderti nei due buchi; semplice ed efficace, ma ancora bisognava comprenderlo. Ti ispeziono, ti saccheggio. Un successo magnifico.

Innalzi il tuo culo verso il cielo o verso la mia penetrazione digitale.

È ancora presto.

Le mie andate e venute nei tuoi orifizi ti deliziano visibilmente sempre più.

Ti contorci, ti offri, ti bagni, ansimi, ti lamenti, invochi, preghi, favorisci, incoraggi, condividi quasi.

“Oh vai dolce, vai dolce, dolcemente, oh...!”

Rallento il gioco. Non irritare le tue tenere carni.

Mi ricordo i nostri esordi, i nostri indecorosi esordi, quelle dita che si ficcavano nelle vulve delle nostre amichette dopo aver frugato nelle patte aperte dei loro pantaloni ruvidi, nelle loro mutandine di cotone, quelle notti in cui avevamo bevuto. Che massacri! Che saccheggi commetteremmo allora! Era l'ossessione di

forzare il buco e loro tenevano le cosce serrate e noi schiacciavamo quelle parti delicate e amorevoli veramente senza pensarci su. Spreco.

Mai più si dovrà violentarvi come in quelle brutte esperienze. A te che sei rimasta vergine fino a me, voglio evitare i dolori di quelle manipolazioni rozze.

“Hmmm...”.

Sì, là, così credo che è meglio; più lento. Sempre attraverso due porte trapassandoti.

Mi chiami.

Non interrompendo la mia attività nel cuore del tuo corpo, accosto al tuo viso il mio stravolto dalle voglie. Esprimi tra qualche AH e OH il tuo desiderio di rimetterti sulla schiena perché, sopra a tutto, ti faccia un cunnilinguo. Prendo atto. Mi distacco, ahimè, da te. Ti irrito leggermente. Ci rovesciamo. Riaccendi la televisione eliminando il suono. Ti irroro lo spazio tra le cosce. Sullo schermo una chirurga, a un tipo deformato dai suoi muscoli, esibisce il suo sesso vorace sotto un camice verde. Che vita!

Ci dimeniamo in disordine ed è allora che ci ritroviamo bocca a bocca e ci abbracciamo così come siamo, sorpresi.

Non accade spesso, questi baci fra noi. Baci senza fine con le lingue che girano e girano e voltano e contro-voltano al limite del crampo; baci d'adolescenza inesperta. Il resto del tempo non sei troppo disponibile, visto che grondo dei tuoi umori ciprini. Il mio viso riluce sotto le stelle dell'umidità pastosa della tua vulva. Allora per una volta ecco che ci abbracciamo, con applicazione, per mescolare le nostre lingue, per cercare di ritrovare sapori d'altre parti – eh! – più che per ricordarsi lo sfioramento delle lingue.

Dopo questo lungo contatto labiale, il disordine si prolunga. Né tu né io sappiamo esattamente che fare né che dire fintanto che non diriga verso un nuovo stato – ancora il mio stupido bisogno artistico di variare i possibili.

Io tu testa-piedi.

La tua bocca accoglie semplicemente il mio uccello che si drizza, essendo steso sul dorso e tu su di me

nell'altro senso. La mia mano a tastoni cerca e finisce per trovare la lampada sul comodino che schermo come posso prima d'accenderla e inizi lo spettacolo.

Con un cuscino mi sostengo il collo.

Mi pratici una tonificante fellatio. La tua passera sciaborda sul mio naso; non so da dove cominciare. Ti mostri perfetta con il mio desiderio, lucidandomi il porro da una parte, lasciandomi godere della visione dall'altra. È Natale senza i fiocchi sui regali.

Ti slinguo la gnocca. Poi m'aggrappo per bene al culo e spingo verso il basso le tue reni perché la mia bocca s'incolli a ventosa alla tua vagina con la lingua affondata dentro. Frugando tutto.

È bello il tuo sesso anche in questo stato, al contrario, sotto di te, il naso dentro il tuo splendore e le mie labbra congiunte a te. È visibile, in tal modo, la peluria bionda che orna il percorso sacro dal tuo conno al tuo culo. Una peluria fine che spuma primavera e incornicia la fulva prugna dell'entrata stellata del tuo culo.

Sei impaziente? Sei pudica? Sei sconfortata? Sei resa simile a una cagna ancor più dai miei sguardi? Sprofondi il tuo viso tra le mie cosce, prendi la mia verga nella mano, protendi il tuo posteriore animato in mille modi verso le carezze e le penetrazioni.

Ti mantengo nella stessa posizione quasi. Mi sfilo da sotto di te e, tenendoti con una mano ferma, mi piazzo dietro di te, bagno il mio dito, ti riempio il culo, salivo, ti riempio il culo, lecco, ti riempio il culo, salivo, ti metto un secondo dito nell'orifizio anale, li ritiro tutti e due e vi affondo il mio batocchio.

AH...!

“Sai, quando il tuo culo è a tal punto avido, bisogna pure che gli si risponda. AH! È del tutto naturale scoparti là dentro”.

Non lo neghi. Non pensavi che a questo facendomi un pompino proprio un momento fa, o appena nutrivvi il subdolo timore che ti godessi nella gola senza avere la cortesia d'essere venuto a svuotarmi nel tuo ano?

Impossibile negare che le mie forze si dilapidano mentre ti sconquasso. È poiché t'inzeppo che finirò per godere dentro di te. T'inculo senza sosta molto regolarmente. Ti chiedo quello che preferiresti, che mi svuoti qui o là? O là? Per me è indifferente a condizione che sia dentro di te, pretendo. Senza scherzi, è disperdermi sul tuo pancino o sui tuoi seni amabili che mi renderebbe triste. Immagino di non godere senza godere dentro. Hai avuto bisogno di un po' di tempo in realtà per abituarti.

“No, aspetta, aspetta”.

Vuoi immaginare che il tuo retto debordi di sperma, sorta di recipiente riempito fino all'orlo di non so che broda densa? Che eiaculando adesso nel tuo ano lo farei debordare come un geyser sottoposto alle peggiori pressioni? Su via! Su via!

Mi ricordo d'una amante, diversi anni fa, che mi diceva di sentirlo rimescolarsi in lei, dopo che avevo emesso il mio succo nella sua bocca. Quando ci penso, che carnevalata...

Non siamo a tal punto. Ti lascio la scelta, infine un po' di scelta. Ma fai presto.

AH...!

XI

“Trattieniti amore mio, se puoi, trattieniti”.

Non è male comprendersi. Hai voglia di durare ancora e io di svuotarmi i coglioni. Tanto vale dirselo e trovare un compromesso nelle nostre porcate.

Pronto a cedere, mi ritraggo ed esco da dentro di te. Un po' mortificato, soprattutto insoddisfatto. Al punto che ti mando il messaggio che per questo, cocca mia, non la passerai liscia e che dovrai darmi altrettanto in cambio per cancellare la tua fuga. Poiché mi sentivo ben saldo nel tuo palazzo per scaricarvi la mia sborra.

Allora passo la lingua sul tuo buco che brucia, una lingua ben larga, genere vizioso e riaffondo nel tuo didietro.

Vorrei potertelo far sentire. Sapendo che anche tu senti tutto ciò ma altrimenti. Tu senti come una invasione del culo, come il bolo fecale che ti deforma l'interno ma per entrare, non per uscire, perciò

direi come un corno di toro che spinge per sfondare. Sapendo che la via non è quella buona, quella della natura, quella del divenire della specie, quella non so come dire, della buona pratica, sapendo che la via non è quella della buona condotta, la tensione è ai livelli massimi, violenta, la sensazione che il tuo culo, no, che il tuo corpo stia per esplodere letteralmente!

E io, sai, io, sono tutto all'opposto come un salto nel vuoto, un individuo perduto.

È bizzarro un culo. A considerarlo nel suo insieme e nel suo uso invertito, discordante, contro natura.

È strano perché, dopo aver sfondato l'entrata del vano, si... come se dopo aver forzato l'entrata del vano ci si trovasse all'improvviso a cadere nel vuoto poiché, dopo ciò, una volta oltrepassato l'ano, è come un abisso che stravolge, vertiginoso, una trappola per perdersi nei restringimenti dissimulati del tuo sfintere roseo. Bisogna averlo vissuto. Il mio frenulo plana nel cielo del tuo ano immenso, non è che l'anello del tuo organo che mi sostiene, il resto della mia asta è come scomparso, involato –

e che volo – nell'universo metafisico del tuo sfintere divino.

Per sentirmi esistere di nuovo scivolo fuori, non lasciando dentro di te che il glande, prima di riaffondare in apnea l'insieme dello strumento nelle tue reni che si inarcano e reclamano e potrebbero farmi godere direttamente se non mi ricordassi che devo continuare ancora con te, mano nella mano.

È delicata questa intesa da trovare tra due esseri che pure già si amano. È dire a che punto la posta in gioco è grottesca trattandosi di persone che non si conoscono per esempio.

Siamo in pausa.

“Credo che ho bisogno d'andare ancora a fare pipì, tesoro mio. Pensi che posso?”.

Dico che sono d'accordo. Dico di sì. Ma dico che è a condizione che ti guidi in bagno e non ti lasci sola.

Ti alzi, lasciando il letto, tendendo una mano da prendere cui mi afferro e cammino con te sino in

bagno ed è, bisogna dirlo, piacevole e naturale, quando rialzi il sedile ribaltabile della tazza, ti siedi sulla lunetta del gabinetto e pisci dopo un sospiro con lunghi getti che zampillano.

Mettendomi a cavalcioni su di te, nascondo intanto la mia verga nella tua chioma.

Nei tuoi capelli allora inizi a cercarmi e avendomi trovato mi imbocchi e mi pompi la cappella. Noto che se succhi non pisci più e inversamente perché le azioni più semplici richiedono anche talvolta, secondo le circostanze, una reale concentrazione di sé; non si può fare tutto.

Dopo di che mi suggerisci di sgombrare il campo e darsi appuntamento dopo la tua pisciata, il che devo risolvermi a fare e mi allontano di là di nuovo con la testa che mi gira e delle parole radiose nel cranio. Ebbro.

Penso alle persone, altrove, fuori di qui, alle persone che vivono delle vite normali, hanno messo a letto i loro bambini, guardano la televisione, non si mettono degli oggetti nell'ano per passare il tempo. Ai folli anche, meno numerosi, fuori. Bevono tanto che non

sapranno più domani di che fu fatta la vigilia, ma almeno avranno il sentimento d'essere sopravvissuti a una notte di più.

Scrosci d'acqua.

Le persone generalmente mi fanno paura. Le persone che non soffrono mi spaventano, perché mi sembra impossibile di non aver male a ogni istante del giorno e della notte. La filosofia, la sodomia, la pittura anche, sono le attività del reale, quelle dello scacco ma ugualmente quelle del confronto.

Probabilmente non sarai d'accordo con questo. Per te la scopata è ancora nell'ordine delle scoperte, delle esplorazioni vivificanti. Dopo di che te ne andrai per farti penetrare solo genitalmente dal futuro padre dei vostri figli e sarà così per i secoli dei secoli.

Non ci saremo.

Arrivi aureolata di gloria, stomaco liberato, intestino a riposo, cintura addominale né muscolosa né floscia, un piccolo ventre ovale brasiliano, seni alti, giovani, piccoli, provocatori, spalle dritte, nuca altera, bocca a cuore, e cos'altro ho dimenticato? No, sei

bella e quello che vedo mi fa tristezza se penso a quanto si profila già.

Nel letto ci abbracciamo castamente. Ci riaccendiamo.

Mi poni a un tratto una raffica di domande: vorrei che tu fossi tatuata? Sarei attratto da una ragazza con aghi che la forassero qua o là? E il tuo pube, avrei preferito realmente quelli dei professionisti nel film pornografico che ho molto apprezzato? Sei disposta a tentare la cosa ma non immagini come parlarne alla tua estetista. Ho già fatto l'amore in un cinema? E i miei polpacci, sono troppo sottili non è vero? "Non sono gambe, sono canne".

Evito, contrasto, aggiro, schivo, dei sì, dei no, dei non ancora perché il più delle volte sollecitiamo i nostri complimenti per vie opposte.

Non ho alcuna idea dell'ora. Siamo l'uno contro l'altra, due pani a riposo nella fornace, saremo belli, ritrovare i colori della carne, essere buoni impasti, fin quasi a crocchiare. Sfiore la tua tempia.

Penso, muto. All'amore. A diversi aspetti.

E poi vorrei che piovesse perché il cielo si facesse carico della mia volontà di piangere.

Non sono un uomo vaginale. Avrei potuto esserlo, forse, in altre circostanze. Se avessi avuto un randello enorme al punto da intasare loro il culo, per esempio. O se avessi avuto dei bambini giocando sui tappeti del salone che prendevano i rilievi del Bukhara per il golfo di un misterioso mare. E poi né niente né questo, allora.

È comunque un peccato che non piova questa sera decisamente.

"Ho voglia di fotografarti. Molto. Una serie completa di te nuda".

"No, non voglio".

"Sei tanto bella".

"Non voglio".

"C'è fetore di fornicazione di nuovo qui, non trovi?".

"Sei incredibile con questo. Dormi".

Ma cambi avviso. Dapprima vuoi un massaggio. E che ti abbracci la parte alta della schiena. Quel che comincia a fare, tranquillamente. D'accordo? Sì, d'accordo.

“Qual è la cosa peggiore che hai fatto con una donna, dimmi, mi capisci, il giochetto più...”.

“...scabroso?”.

“Sì”.

Che dire? Spesso non era affatto glorioso, le eroiche gesta della ostentazione alcolica. Vorrei trovare un fatto salace e grandioso almeno per te, ma non mi torna in mente niente.

“Una volta... No, non so”.

“Continua!”.

“No, francamente...”.

“Oh non è possibile, ci saranno stati pure dei giochi. Come l'altra che voleva farti pipì addosso, su!”.

“No, non ricordo niente. Delle cose idiote. Ecco, sì, una volta, per esempio, una amica mi aveva portato al porto, di notte, e abbiamo fatto l'amore in un boschetto, carponi...”.

“Tu l'avevi inculata?”.

“Beh... sì certo”.

“Nessuno vi aveva visto?”.

“No. Vedi, è niente la mia storia; è tutto qui”.

“Un'altra cosa! Ne voglio un'altra!”.

Che ti dico quando una notte, una sola notte, durante il sonno, con Colombine ci siamo presi la mano e questa tenerezza inopinata ci ha risvegliati? O che ti faccia la mia descrizione di quella volta in cui m'ero addormentato per l'ubriachezza, affondato nel culo di Géraldine che non protestò, faticò a liberarsi, e se ne andò a dormire sul divano? Mi chiedo se non dovrei riavviare il film.

Finalmente mi rammento un fatto.

“Ebbene ecco. Ero un bambino, scoprii che il mio pisellino faceva piccole macchie quando lo sfregavo. Non avevo veramente capito che cos'era ma avevo percepito che aveva a che fare con la sessualità insomma. Allora immaginavo delle femmine, mi sfregavo e, hop, eiaculazione. Per dirti quel che avevo a mia disposizione: niente di molto utilizzabile. C'erano dai miei nonni le riviste di un cugino, di cui una con in copertina una pin-up incredibile. Sia chiaro non aveva niente da vedere. Neanche un frammento di seno, ma era suggestiva. E inoltre non sapevo a cosa assomigliasse la cosa di una ragazza, a parte senza i peli né i dettagli, nel manuale di biologia. Dunque immaginare, era sfumato. C'era anche un catalogo di vendita

per corrispondenza che presentava una specie di turbina più o meno trasparente con cui le donne si massaggiavano i seni. Vedi, non ero viziato”.

“Un giorno ero eccitato, terribilmente eccitato. Eravamo partiti per le vacanze e, per tutto il tragitto in automobile, non pensavo che a questo, masturbarmi; anche se allora ignoravo il termine e gran parte della pratica”.

“Siamo arrivati da mio zio dopo ore di strada. Dopo i salamelecchi d’uso sono corso in camera. Ma che fare? Con che? Non ne potevo più di quella smania delle mie gonadi, così, subito, ho preso il mio illustrato, un fumetto che raccontava la guerra credo, lo sbarco, e mi sono gettato sul letto strusciandomi come un pazzo fino a che non me ne sono venuto nello slip. Salvo”.

Sono steso sul dorso.

Ti metti a cavalcioni, mi dai un bacio delicato sulla guancia e dichiari: “Sei troppo carino. Sai che ho ancora voglia che tu mi scopi, credo...”.

XII

“Vieni”.

Prendo la tua mano e ti porto con me, gettando la coperta sulla spalla. Sulla tavola in legno del salone, di sotto, l’apro e ti sistemo sulla schiena, piuttosto confortevolmente. Quanto a me, m’installo su una sedia, piazzo le mani sotto le tue natiche e consacro la bocca alla tua cicatrice zigrinata.

La tua passera è appiccicosa. Delle specie di grumi scivolano sotto la mia lingua, miscela di sudore, di sperma che è scolato dal tuo culo, dei tuoi umori intimi. Dei residui farinosi, delle cose di cui non parlo mai per non urtare la tua sensibilità di vergine, mio tenero amore.

Tenendo la tua vulva ben esposta, faccio colare la mia saliva nella tua passera, abbondantemente. Lascio riposare il tuo piccolo pisello di carne sotto le pieghe più in alto. Sollevandomi, ti riavvicino al bordo della tavola e ti do dei piccoli colpi di cazzo sulla sommità della vulva. Ti metto il glande sulla soglia della vagina che si apre all’istante e si distende.

Hop-hop-hop.

“Ho voglia di masturbarmi davanti a te. Ho voglia che mi guardi...”.

Allontanandomi dunque, mi siedo di fronte alle tue cosce che si aprono magnificamente l'una dall'altra, molto disgiunte. I nostri visi non possono più guardarsi. Quel che vedo è la tua mano che si impossessa della zona tropicale.

Le cose si presentano così ai miei occhi: attorno alla tua fica, la losanga dei tuoi corti peli dorati. Verso l'alto è piuttosto folta infine, ma le due diagonali da basso sono molto diradate, si ricongiungono al tuo ano. Al centro dunque la conchiglia rosa della tua intimità. Rosa? Sì, rosa; o rossa. Una sorta di impronta orlata, un'incisione che in basso brilla come una perla: la panna acida che stilla dalla tua vagina.

L'insieme è bello analogamente. L'apertura delle gambe disegna delle linee eccitanti, delle cavità dove posare la bocca, delle tonalità delicate, delle gioie geografiche, degli esercizi di fusione.

Ti limi ancora con piccoli moti e unicamente il clitoride, offrendo una prospettiva assolutamente abbagliante. Perché tu, mi dico una volta ancora, privilegi una masturbazione grandemente esposta al mio sguardo mentre delle amiche clitoridee godevano più spesso con la chiusura delle cosce per accentuare la pressione sulle care carni carnose. Mi ripeto ciò, mi scoglio di teorie vane, solamente perché il mio spirito è vuoto senza questo.

La mia, il labbro inferiore sporgente, s'accosta alla tua operosità, la mia lingua scorre per tutta la lunghezza del tuo dito, incoraggiamento discreto. Non certo invasivo.

“Continua così”.

Quando ritorno verso di te qualche secondo, qualche minuto dopo, mi lanci uno sguardo insistente, tendenzioso, niente affatto deciso né desideroso di passare al seguito.

Ho preso un tubo contenente una specie di moderna vasellina, dagli effluvi ambrati. Ho un cuscino sottile che ti piazzo sotto la testa per sollevare la tua nuca. Ho

infine un dildo da ragazza, tutto dorato, né troppo largo né molto lungo, qualcosa di delicato, un giocattolo minuto. Non presenta alcun rilievo, è una sorta di cartuccia gigante per uccidere gli stegosauri o, se non vi sia una tale evenienza, per riempirsi la vagina mentre il signore è andato a cacciare degli uro con il suo cane.

Un dildo 11x4 centimetri.

È la mia scelta, ti saresti augurata altri accessori forse? Degli utensili che funzionassero a batterie, per esempio? Ma il brusio dell'aggeggiamento mi sarebbe totalmente redibitorio immagino, no? Prima d'utilizzare questo dildo ancora nuovo, l'ho pulito con cura, l'ho asciugato e l'ho riposto, in una carta di seta malva, in una scatola discreta e che si presentasse meglio dell'imballaggio di cartone originale.

Ho ripreso il mio posto liturgico di fronte all'altare delle nostre passioni, il tempio della mia bella sacerdotessa della Santa Vulva e del Divino Ano, il cuore delle nostre giaculatorie.

Al volo t'incoraggio a penetrarti prima con un dito, poi di un secondo, per preparare l'introduzione del-

l'oggetto nel tuo ventre. Queste parole ci fanno fremere, generai anche un po' sentendo sillabare "dildo", una vera innovazione per l'uno come per l'altra. Ce l'ho duro con un impaziente desiderio di forzarti le reni. Né uno né due, t'immergi il medio destro, chiudendo gli occhi, socchiudendo la bocca.

Aumento di qualche punto l'illuminazione alogena, intorno al settanta per cento credo. Abbastanza per vedere, per essere visto, per sopportarmi guardandoti e questo genere di reciprocità.

Quando ritorno a te, prendo la tua mano attiva, attiro a me le tue dita e le succhio una dopo l'altra prima di riportare la mano sul tuo monte dei sortilegi. Dove riporti all'istante. Ti riempio là dentro con una lingua massiccia, quasi tre centimetri spinti nella tua cavità. Mi tolgo. La mia verga mi sostituisce dentro di te. È agevole e, dopo appena qualche piccolo colpo, conquisto lo spazio per entrarvi a fondo.

"AH!".

Gradisci.

In meno di un minuto ho i coglioni bagnati di te, i miei vai e vieni ci schizzano dal ventre alle cosce, che festival! Mi metto le tue cosce, nell'incavo delle tue gambe, tra le mie braccia, nell'incavo delle mie braccia. In tal modo il tuo culo risale e il mio piolo è accolto in modo ideale dalla tua passera.

Badam-badam-badam.

Ti scopo in questa postura per diversi minuti, accelerando via via il ritmo.

Ti stringo a me, mi piego e ti domando a voce bassa: "Vuoi il ditalino con il dildo, gattina?".

Un sorriso illumina il tuo viso: "Sì, sì, ho voglia. Sì. Subito. Sii premuroso. Molto premuroso".

Lascio le tue gambe ridiscendere da una parte e dall'altra della tavola, ma fai risalire l'inforcatura delle cosce, accostando i talloni alle tue natiche. Questa visione mi scatena una violenta tempesta in testa e non posso trattenermi dall'assestarti diversi colpi ancora. Seppure, verso la fine, le mie mani già preparino il seguito, spalmando con generosità di lubrificante il falso membro giallo oro.

Così quando mi ritraggo, passano pochi secondi prima che t'introduca l'aggeggio nella vagina, con un dolce movimento rotatorio del polso, senso orario, senso antiorario, senso orario, senso antiorario, te lo inserisco.

Vorrei lasciarti la totale iniziativa ma non accetteresti completamente di praticare in tal modo, non sola e così presto.

Manco di percezioni, io, per dirigere il fallo di plastica, il che può rendermi maldestro. Pertanto non insisto: ci sono cose migliori da subire che da prendere e questo notoriamente. Procediamo.

Ciò detto, con quanto vi ho spalmato di gel, l'oggetto scompare in te e vi si apre un cammino e se ne va e viene e ti scuote e ti smuove senza il minimo ostacolo. Mi ricordo di Valentine che si imburra il culo d'un gel, d'una crema idratante ogni notte d'estate quando andavo a sodomizzarla; non prendeva la pillola; era tutta una storia; credo che mai io abbia avuto la coda così liscia, lucida, levigata come dopo quella estate in riva al mare! Ma era un insieme, con gli spruzzi, la giovinezza, l'esuberanza delle mani.

Mi ricordo anche di banane, manici d'utensili, cetrioli, perfino un telefono portatile rivestito con un preservativo. Zucchine anche.

Sistemo pertanto le tue dita aggraziate alla base del giocattolo, che tengo ancora tra il pollice e l'indice. Insomma ti suggerisco d'imprimere la direzione mentre m'incaricherò dell'aspetto energetico delle cose. Ciò che fai. M'avevi però detto di non voler conservare l'aggeggio in casa tua, che era per noi due, il giorno che volessi, senza prevenirti, ma distinguo il momento in cui mi proporrai, come per gioco, di portarlo da te. Sai, quando non avrai più bisogno di me, insomma.

Io che vivo il sesso come un annegamento.

Mi distanzio per contemplarti fare tutto continuando a tenere l'oggetto di cui imponi l'ideale pressione. Ancora no. Immagino. Immagino che se ti lasciassi fare dimenticheresti molto presto quei pudori da gatta per al contrario predisporti a grandi bang, con un fallo gigante in latex, forse proprio quei modelli speciali per doppia penetrazione, genitale e anale? Sì, infatti, sì, probabilmente, se osassi, andresti verso questo. Ti lascio tutto ciò per dopo di me.

Sussurro: "Tenta da sola".

"No, insieme. Con te!" sussurri per contro.

Mi afferro alla tavola senza smettere di penetrarti con il congegno carezzevole. Spostando la coperta t'attiro verso un bordo della tavola e quando siamo là, anche senza essere un ginnasta, posso accostare il mio glande violaceo alla tua bocca mantenendo le mie infilate nella tua vagina.

Sei generalmente d'un egoismo distruttivo nell'amore, fisico ma non solo; è normale, è la vita: servire o essere serviti. E hai difficoltà ad agire su i due fronti. Ma alle volte quando mi fai una fellatio salgo d'un tratto al settimo cielo! È questo il caso. E poiché mi hai sentito felice, ti sei imbalanzita.

Estrai il dildo dal tuo antro dove ti infili un dito molto profondo, così profondo che un dito fine di una ragazza svelta possa fare la sua scoperta rosea. Poi t'abbandoni, ti pieghi a metà sul fianco, serrandomi la verga con la mano sinistra che manipoli e succhi, muovendo il braccio destro – il gomito poggiato alla tavola –, muovendo il braccio destro sotto lo scroto per piazzare il tuo indice lubrificato contro il mio ano.

Dove premi in qualche modo. Ma con vigore e fascino, per essere trasgressiva.

Non abbiamo la stessa configurazione. Bisognerebbe informarsi da un proctologo, da uno psicologo, da un sessuologo. Perché è semplicemente che non ci prendiamo nella stessa maniera. In breve, fatico ad aiutare la tua intrusione, quello che tenti di impiantare. Ciò che è sicuramente cool è che rimani seria ed efficace nel meraviglioso lavoro che la tua bocca applica alla mia verga. Quando d'un tratto sento due tue falangi penetrarmi nel culo, penso di fracassarti la gola con un'improvvisa scalciaata.

Deglutisci, non cedi in niente, rimescoli le tue dita e muovi la tua glottide.

Attorco il falso sesso nel tuo tesoro.

Lavori per spingere il tuo vantaggio fino alla terza falange, ci sforziamo d'accordarci nei nostri movimenti. Ti consegno a titolo provvisorio il dominio sul dildo, mi bagno un dito e te lo conficco nel culo d'un colpo, uno solo che ti distende con un piccolo grido le mascelle attorno al mio mandrino.

A che ricca terra ritorniamo! Quali lavori vi facciamo! Non è però niente di complesso neanche di molto originale ma è la nozione di possesso che prevale. E là, quel che apportiamo di conserva, è esaltante.

Alle volte t'avrei voluto più perversa; ma ho anche temuto di perderti nei meandri di pratiche apertamente oscene. Dei giochi a tre, a quattro, a cinque, delle orge o dei festini gay e lesbici. Ma per portarti fin là avrei dovuto essere certo di poterti riportare indietro; ciò di cui dubito; soprattutto accompagnando i tuoi esordi, là dove tutto si osa. È qualcosa che non posso spiegarti.

Hai deposto accanto a te il dildo lucente. Ti muovi sempre nel mio ano e mi ingoi con ampi movimenti della testa, i tuoi denti sfiorando l'attaccatura della mia verga. Fletto leggermente le gambe per lasciarti frugare, do sei o sette sobbalzi, t'avverto e subito esplodo nella tua gola e, per quanto virulente, le mie scariche non disarmano la tua carezza gargantuesca e non smetti di pomparmi che quando mi libero quasi tuo malgrado dal tuo profondo impegno. Cazzo quanto sei abile!

AAAAH!

Divina dissolutezza.

Ti sfilo anche dal mio culo, ti prendo tra le braccia, a dispetto delle mie gambe molli, afferro un capo della coperta che ci fa ripercorrere il tragitto fino al letto dove ti distendo confortevolmente. Esausto. Svuotato. Coglioni scarichi.

Ti lascio ed esco.

Dopo poco sono rientrato con una tazza posata su una scodella e con un limone tagliato in quattro spicchi. Ho, senza guardare se fosse necessario, lavato così le tue unghie, le tue dita, le tue mani, con lentezza. Ti ho ripulito il viso con la mia lingua poi, con l'angolo d'una salvietta umida riscaldata, ho fatto al tuo volto una pulizia completa, arricchita da massaggi e da un brusio amoroso.

Così ripulita, riposata, non sazia ancora ma nelle vicinanze, ti prendi una pausa lasciando colare il mio sperma sul tuo ventre per quest'altro tragitto. Istanti pacifici. Ti sistemo tra i cuscini, le lenzuola e i piumini, tutto un conforto amoroso che a un tempo illanguidisce i tuoi nervi e ti lascia con le palpebre chiuse.

XIII

Fin tanto che non ricominci, poiché questa sera facciamo un vasto giro di pista, una certa sintesi. Ricapitoliamo. Nel caso che ne avessimo bisogno più tardi, ciascuno per la sua parte.

“Come va mio gattino?”.

“Sono morta...”.

“Hai ancora un po' di forza per farti accarezzare, credi?”.

“Se vuoi... Ma fammi... qualcosa...”.

Qualcosa? Ma ti mangerei semplicemente se potessi! Sei bella come la Gui-Gui, quei bastoncini di zucchero dai colori mescolati che succhiavo per ore nella mia infanzia misurando a passi lenti la spiaggia e i suoi ciottoli, le sue cabine di legno putrescente, i suoi scarichi industriali. Sei bella come la Gui-Gui, dunque. E se tu sei più miele che zucchero, il piacere è più gustoso.

La mia verga s'è metamorfizzata quasi in un piccolo sanguinaccio sotto i miei testicoli anch'essi ritirati, pelle tesa, duri come legno; legno di balsa con cui si face-

vano gli alianti. Anche questo una volta, quando eravamo bambini.

Soffio dolcemente sul tuo sesso, con le mie labbra abbastanza disserrate per non creare un'aria troppo calda. Giusto un refole per una carezza discreta.

T'installo a quattro zampe, la groppa verso l'alto.

Le mie mani non smettono di magnetizzare le tue cosce, il tuo dorso, il tuo piccolo ventre rotondo, la tua nuca.

Girando attorno al letto, ho preso un foulard che ho annodato al tuo polso destro, ho tirato il tuo braccio dietro le spalle con precauzione, ho annodato l'altra estremità del foulard al piede del mobile. Ho annodato al tuo polso sinistro il tuo reggiseno che era lì vicino e l'ho a sua volta annodato a un piede opposto del mobile.

È una smargiassata evidente: se tu portassi all'indietro le braccia strapperesti i miei giochi da marinaio. Ma ci comprendiamo. Legata, stai a quel che farò di te. Infine quello che vuole dire soprattutto è che posso fa-

re di te quello che vuoi che faccia di te senza chiedermi di farlo.

Attento ai dettagli pratici, sistemo una trapunta sotto il tuo ventre, per sollevare i muscoli delle gambe. È vero che siamo adepti della comodità nonostante tutto. E perché no. Sono molesti gli atti sessuali improvvisati nell'impazienza e nel disordine. Vogliamo evitarli.

Se avessi previsto la cosa, mi sarei provvisto di catene, di anelli, di moschettoni. Al soffitto avrei fissato dei ganci, delle carrucole, delle vecchie pulegge a gola di legno. Sul pavimento una grande diversità di ancoraggi si proporrebbero ai miei capricci per fare, del tuo corpo, così o colà. Potrebbero essere di cuoio, d'inox, di latex, dei lacci di seta, a seconda delle stagioni probabilmente.

Non ho previsto niente di tutto ciò.

Improvviseremo. Non è molto difficile nel maelstrom di questa notte.

Ti definisco.

“Ti senti pronta, mio dolce amore?”.

“Non ancora. Carezzami prima...”.

Ho immaginato che parlassimo della stessa cosa.

Mi sono accostato al tuo culo, le mie mani contornando le tue cosce da sotto per ridiscendere seguendo le linee del tuo ventre dove si posano e si spostano con circonvoluzioni, stregoneria erotica per carte, piani e itinerari, della tensione da ripartire in te, quella che il tuo ventre trasmette alle mie palme.

Il mio bassoventre si strofina al tuo. I miei peli ai tuoi, al tuo vello modello campo d'erba pazzo o modello spuma vegetale, modello maggese, modello la vita, insomma. Delle luci danzano davanti ai miei occhi. È lo sfinimento o il sentimento. Chi prevarrà?

Aspiro il profumo inebriante della tua pelle, le tue scapole, le tue areole color caramello, il loro dolce rilievo. Girati come siamo, è abbastanza inconcepibile tentare quel che mi passa per la testa, come succhiarti la lingua. È eccitante tuttavia, nel contesto, di succhiarsi la lingua ciascuno l'uno dopo l'altra. Benché non tutti la pensino come me. Degli amici non lo hanno mai amato o non hanno mai compreso mentre altri anche i denti volevano.

Sento il tuo ventre sotto le mie mani, è impossibile pensare di potersene stancare mai. Come riuscirò a farlo, quando sarà?

Occorre immaginare quel che ti farà piacere adesso. Carezzo le tue cosce. Mi parli delle tue gambe depilate l'altro giorno. Penso ai sottili peli fitti degli steli verdi e argentati dei papaveri.

A filo di labbra: "Quando è l'ultima volta che lo hai fatto sola?"

Giri la tua testa di tre quarti.

"Questo fine settimana...".

"Eri dai tuoi genitori?"

"Sì...".

"La sera prima di dormire o il mattino al risveglio prima della colazione nella veranda in mezzo al giardino?"

"Le due...".

"Oh!".

Tenendo il mio viso molto vicino al tuo, allungo il braccio e con la punta delle dita depongo due o tre perle della crema che facilita le introduzioni. Che stendo con tenerezza dal basso del tuo ventre verso

l'alto del tuo culo ascoltando e accompagnando le tue parole.

“Allora?”

“La sera, era nel mio letto... nella piccola camera al primo piano... hmmm...”

Cominci a reagire alla doppia sensazione di freschezza del lubrificante e di calore dei miei gesti avvolgenti.

“Al mattino...?”

“Nella... hhm... sotto la doccia...”

“Sotto la doccia? Ma era una prima volta allora?”

“No... hhh... non del tutto... un po'...”

“Ti sei toccata tra le natiche sotto la doccia?”

Interrogo accompagnando una carezza insistente e mirata a queste parole. Le tue reni hanno cominciato a oscillare, la tua posizione si afferma, fondi la tua situazione che inizia dai tuoi polsi bloccati, discende lungo le braccia, spalle, spina dorsale, culo, gambe fino alle ginocchia ben appoggiate a loro volta, sino alle dita dei piedi che si sostengono tra le lenzuola spiegazzate.

“Al risveglio... non ho osato di più...”

“Avevi voglia?”

“Non so... hhm... oh sì!... ah... non so... ciò mi imbarazza credo...”

“Ciò ti imbarazza”.

Il mio dito non s'introduce ma va e viene di piatto sulla tua vulva, pacatamente.

“E pensavi a che, sotto la doccia...?”

“Quasi niente... ho fatto molto presto... avevo soltanto voglia di fare presto... di toccarmi...”

“E la sera?”

“La... ah sì!... La sera era... hmmm... la sera era...”

“Ti piace?”

“Oh sì... mettimi un dito per piacere... mettimi un dito!”

“Non ancora, silenzio, non ancora, aspettiamo un minuto. Dimmi il seguito. L'hai fatto con calma la sera? L'hai fatto con grande calma?”

“Sì... era piacevole... tutti erano andati a letto presto... hmmm... ho... hmmm!”

“Continua. Tieni, ecco, ti faccio una visita in questo momento”.

Il mio medio si perde nella tua vagina, dove gioco un poco, appena, ti rimetto veloce due dita verticalmente.

“Vai, racconta ancora”.

“Sì... ma non ti fermare...”.

“Vai”.

“Mi sono spogliata completamente, nuda... mi sono un po’ guardata nello specchio dell’armadio... ah!...”.

“Ti sei masturbata davanti allo specchio?”.

“No... no... oh sì!...”.

“Dimmelo”.

“Dopo essermi guardata sono andata a letto e ho spento le luci e... hmmm... mi sono messa un po’ sul ventre... hmmm... mi... ah!... dolcemente tesoro mio... dolcemente... ah!... mi sono allungata prima sul traversino... senza toc... ah!... senza toccarmi... soltanto stringendo il traversino tra le cosce...”.

“Era bello? Pensavi a che cosa? Una cazzo gigante?”.

“No, sorridi, no... ah!... pensavo a noi... oh sì... pensavo al seguito, a quando... a quando mi sarei carezzata...”.

Le mie due dita trasportano a ogni penetrazione nella tua vagina un succo denso e caldo che impiastra la mia mano destra ora. Le tue anche fanno dei movimenti circolari vivaci che incoraggiano e danno il là.

“E dopo, gattina mia?”.

“Mi... mi sono... mi sono rimessa sulla schiena...”.

“Dimmi”.

“Mi sono accarezzata a quel punto... avevo molto caldo...”.

“Che ti raccontavi nella tua testa di graziosa tenera maialina?”.

“AH...!”.

“Dimmi!”.

“Che tu... oh ancora oh così! Ah sì lo adoro... ancora!”.

“Dimmi”.

“Io... io mi... immaginavo che tu...”.

“Che cosa?”.

“Immaginavo che m’inculassi! AH!... che m’inculassi...”.

“Dimmi di più ancora. Dei ricordi?”.

“No assolutamente... hmmm... oh sì... affatto... cose che abbiamo fatto... dei... OH!... cose che immaginavo pure...”.

“Che t’inculassi?”.

“Sì... OH... Sì!...”.

“Mi scopavi in un campo dopo avermi abbracciato il sedere e poi avermi messo un dito tra le natiche, e là m’inculavi carponi con molto vigore e quando delle persone sono passate non molto lontane si fermavano

a guardare e non potevi più arrestarti, mi scopavi come un'arma e non smettevano di guardarmi sotto i tuoi assalti... sì... accade spesso che io... ah... che penso a questo... tutto questo mi eccita...”

“Ti eccita pensare che ti fai inculare?”

“AH!”

Ti aggiro.

Ho preso il dildo di cui ho poggiato la testa ovoidale più che appuntita alla base della tua vagina che si apre. Lascio sfuggire un po' di muco, non per bisogno spirituale, non come in una cerimonia animista, semmai avrei potuto vaporizzare a piene guance uno spruzzo di rum sul tuo sesso e soffiarti sul culo le volute d'una boccata di tabacco, eh. Un'altra volta forse. A questo punto non posso farti attendere poiché hai una mancanza crescente di cazzo allora sarà sufficiente questo filo di saliva e ti affondo il falso fallo ben dentro al retto con qualche colpo del polso ben assestato che ti strappa gemiti di soddisfazione. Come è buono, dice la tua passera bollente!

Ce l'ho in tiro e i miei coglioni si sollevano, si gonfiano.

Senza cessare di masturbarti con lo stelo di silicone,

con l'altra mano stendo ancora dell'altro lubrificante più in alto.

“Sai che cosa preparo?”

“... sì...”

“Vuoi...”

“... sì... un po'... ti direi...”

Ancora un po' di saliva, non posso farci niente, sono un tipo carnale, un fallito spirituale, mi approprio del fondoschiena per tutte le mie impotenze.

È appena prima di tirar fuori il dildo dalla tua vagina, poi, sempre per materialismo, lo rimpiazzo con il mio batacchio soltanto per rifilarti tre colpi, fuoriesco quindi e ti sputo un getto sull'ano e vi poggio la testa di plastica dorata.

L'occhio del tuo culo al momento si è chiuso. Si contrae poi. Piccola bocca di piccolo animale che reclama un pasto. O che. Spingo, non forzo, premo, allento, premo, allento, finché ti unisci a questa respirazione arrotondando il tuo anello anale, dimenticando i tuoi muscoli, aspirando dallo sfintere una potente bramosia di penetrazione.

E rapidamente il tuo culo assorbe senza un gemito il membro artificiale!

Muovo morbida la mano.

Il mio dardo vibra per il generoso flusso sanguigno che i miei ormoni richiamano a sostegno per farti in profondità. Disteso, la mia fovea si riempie di questa immagine di te assolutamente superba, totalmente dedicata all'avidità del corpo. Devo farmi violenza per non straziarti il culo con frenesia. Lo immagini?

Il dildo – e io attaccato a lui in una sola coscienza – si piega alle danze che i tuoi lombi iscrivono nello spazio del letto e della penetrazione, uno spazio che i tuoi gemiti assetati ogni cinque secondi amplificano.

“Non ho mai fatto questo prima. Con nessuna”, fingo.

Ti faccio dono di questa menzogna innocente e ritorno a mescolare la zangola nel retto che s'apre come un fiore goloso, come un fiore in primavera, come non so che altro e non importa ora, come te quando fremiti per il desiderio del glande.

Non è agevole eiaculare a tre riprese nella stessa notte. Questo richiede più che degli stimoli: un rinnovamento completo del desiderio. Pure la questione non si pone nemmeno. Ma è la fortuna del debuttante o il rantolo del morente? Eh!

Per te non è lo stesso e ben disposta i tuoi orgasmi possono succedersi. Per noi resta una sorta di vecchio modo di funzionare che ricorda il diciannovesimo secolo, la potenza del vapore e la sua lentezza anche. Questa specie di ruota non tanto fluida che richiede una messa in tensione, uno sfogo, una rimessa in tensione. Non saprei dire se avete, voi, graziose fanciulle dai teneri seni, una versione quantistica del piacere ma ho il sentimento che non copuliamo affatto secondo le stesse regole. O probabilmente sì, ma non siamo ancora abbastanza illuminati per abbozzare la sintesi.

Mentre ti delizio il culo con il dildo, fingi di tirare i tuoi legami per mettere alla prova le corde. La costrizione stessa così ci turba. È ben realizzata e ti contorci per commuovermi.

“Metti-mi-un-dito-per-carità-metti-mi-un-dito!”.

No.

No, ho un'altra idea. E poi mi preme finire così prima della-piccola-morte.

“Aspetta”.

Ti sputacchio qua e là mentre estraggo l'oggetto dal tuo didietro. Sciolgo la tua mano destra chiedendoti di sgrillettare il clitoride senza freni poiché devo preparare il finale.

Al tuo orecchio, a mo' di incoraggiamento, in quanto niente è così delicato come queste rotture di ritmo e di concentrazione, al tuo orecchio descrivo scene pornografiche, penetrazioni in serie, suggestioni crude!

Poi ti lascio per andare a lavare lo strumento.

Poi ritorno il più rapidamente possibile e se l'uccello ha perduto parte della sua superbia, vedo che hai saputo conservare una eccitazione propizia di cui ti sono grato. Drizzando da capo.

Carezzati ancora, delizia. Poppo i tuoi seni scivolan-

do solo in parte sotto di te. Pendono senza niente cedere all'attrazione delle cose, frutti carichi. Anche i miei piedi si fanno partecipi della gioia sottolineando le tue caviglie e i tuoi polpacci. Bisogna finire.

Le mie due dita vengono a prenderti, nel culo e nella vagina.

“Mia sporcacciona adorata, ti farò esplodere l'ano”, ti bisbiglio sulla nuca.

Ti farcisco col mio rostro la fica e ti fracasso la passerà con frenesia: BANG! BANG! BANG!

Mi incoraggi furiosamente!

Le tue secrezioni colano, schizzano, stregano. Gridi dei frammenti di felicità e ti scopo come una macchina, ti pistono la fica, emetto versi dozzinali, fino a soffocare per lo sfinimento, fino a mescolarmi con i tuoi lamenti di godimento!

“Sto per venirti nel culo! Non posso più trattenermi!”
“Oh prendimi prendimi prendimi!!!”.

Sono appena uscito da te che t'infilo nella vagina il dildo. Mi sputo sul manico, ti raddrizzo i lombi, posizione il glande sul tuo ano e t'inculo con una sola spinta potente fino alla radice.

“AHHHH!!!!”.

Sul momento te lo limo, il glande sconvolgendo il tuo retto, scombussolando il tuo ventre, ripercuotendomi sul gingillo frattanto ben piantato nella tua vagina.

Dissolutezza! Dissolutezza!

Ti monto con furia, avvinghiato follemente alle tue anche, trascinato dai tuoi lamenti!

TI INCULO CON FRENESIA!

Soffocando, stordito, esausto, ti sbatto ti sbatto ti sbatto, i miei coglioni s'infrangono sulla base del giocattolo dorato, non posso più arrestarmi, tu urli strepiti chiami e io non posso più smettere di riempirti da due parti con lo strumento e con il mio dardo sull'orlo del caos quando AHHHHHAHAHAHAHA!!!

AH! AH! AH! AAAAHHHH!!!

Schizzo il mio ultimo sperma nei tuoi budelli ispirati...

AH!

Un colpo in atto.

AH!!!

L'ultimo: perdo l'erezione già.

AH...

M'allontano di qualche millimetro, il tuo ano mi stringe.

Con due dita estraggo l'aggeggio imitatore dal tuo garage per cazzi che si libera con uno di quei rumori che aborrisco quando la tua vagina è stata appena gonfiata d'aria e si svuota con un poco di succo, che fa ventosa e plop.

Allora mi tiro fuori del tutto dal tuo culo e mi lascio andare vicino al tuo corpo amorevole. Accanto a te. Che cadi sul ventre e singhiozzi dolcemente.

Goccioliamo.

T'amo.

Inculata.

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 – Giorgio Cardoni, *Ero*
- 2 – Angelo Orlando, *Quasi quattordici*
- 3 – Salvatore Marino, *Il mistero storico del toto nero*
- 4 – Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo α - ω*
- 5 – Angelo Orlando, *Barbara*

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 – Luca Canali, *Il disagio*
- 7 – Saverio Fattori, *Alienazioni padane*
- 8 – Gino Clemente, *La città che non dorme mai*
- 9 – Vincenzo Pardini, *Storia di Alvisè e del suo asino Biondo*
- 10 – Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 – Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*
- 12 – Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*
- 13 – Cristina Sborgi, *L'identità rubata*
- 14 – Valeria Brignani, *Casseur*
- 15 – Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla*

SERIE VERDE MELA

- 16 – AA.VV., *Copyleft*
- 17 – Carola Susani, *Rospo*
- 18 – Giulia Fazzi, *Ferita di guerra*
- 19 – Paola Brianti, *Volavano soltanto aquiloni*
- 20 – Gianluca Morini, *Una serena inconsistenza*

SERIE ROSA DI PARMA

- 21 – Francesco Colonna, *Rimpiangiamo il vecchio muro*
- 22 – Andrea Carraro, *Il branco*
- 23 – Leopoldo Carlesimo, *Baobab*
- 24 – Eros Damasco, *Il baratto*
- 25 – Saverio Fattori, *Chi ha ucciso i Talk Talk?*

SERIE ROSSO ACAGIÙ

- 26 – Vittorio Orsenigo, *Telefono*
- 27 – Eugenio Zacchi, *Racconti gemelli*
- 28 – Felice Celato, *Fuori sincrono*
- 29 – Francesca Fragale, *L'ultima amante di Mozart*
- 30 – Maria Gabriella Rugiu, *Il Santo alla deriva*

SERIE BLU FARINA DI GRANTURCO

- 31 – Isabella Servello, *Il corpo ideale*
- 32 – Attilio Del Giudice, *Una barchetta di carta*
- 33 – Peppe Fiore, *Cagnanza e padronanza*
- 34 – Emiliano Amato, *Noi che siamo ancora vivi*
- 35 – Graziano Graziani, *Esperia*

SERIE VERDE GIADA

- 36 – Elvira Seminara, *I racconti del parrucchiere*
- 37 – Luca Scarlini, *Corpi barocchi*
- 38 – Paola Presciutini, *Il ragazzo orchidea*

Copertina: Elaborazione grafica SANTO-DONI

Design: ab&c – Roma 06 68308613 – studio@ab-c.it

Impaginazione: Roberta Arcangeletti – roberta.arcangeletti@gaffi.it

Stampa: Edizioni GR srl – via Carlo Ferrario 1 – Besana in Brianza (MI)
0362 996728 – edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
“Scrittori per le foreste” e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel mese di novembre 2009,
su carta Glicine da 90 grammi della linea Natura, carta ecologica 100%
della Cartiera Verde della Liguria, una carta riciclata di alta qualità
che utilizza nella produzione maceri di diversa estrazione e,
non avendo sbiancamento al cloro, non garantisce la continuità di tinta.*